

Arianna Santero

**Traiettorie di migrazione e apprendimento al femminile:
madi marocchine a Torino**

© CIRSDe (Centro Interdisciplinare Ricerche e Studi delle Donne)

Via S. Ottavio 20, 10124 Torino

tel. 011/6703129, fax 011/6703270

www.cirsde.unito.it

cirsde@unito.it

Prefazione

Donne, marocchine, immigrate: tre caratteristiche che evocano altrettante categorie totalizzanti, che nascondono in una presunta omogeneità caratteristiche, desideri, biografie, strategie individuali differenziate. E' un fenomeno che coinvolge più livelli, più meccanismi. In primo luogo, gli immigrati – uomini e donne - sembrano provenire da società senza distinzioni sociali, salvo quella di genere. Il fatto che siamo migranti livella, nella percezione altrui, biografie individuali ma anche appartenenze a gruppi sociali diversamente collocati nella stratificazione sociale del paese di provenienza. L'unica distinzione appare quella nazionale-etnica e quella di genere. In secondo luogo, nel caso delle donne avviene un secondo processo di omogeneizzazione. Come, e più ancora, di quanto avviene anche nei confronti delle donne autoctone, l'appartenenza di genere diviene un codice identificativo passpartout: definisce aspettative, opzioni possibili a prescindere largamente dalle caratteristiche individuali. Lo si vede chiaramente nell'operare del mercato del lavoro, ove il raggio di opzioni offerto alle donne migranti è ancora più ridotto di quello offerto agli uomini migranti, concentrandosi fortemente nel settore del lavoro domestico e di cura a prescindere dal capitale umano e professionale delle singole. Se poi sono anche mussulmane – o provengono da un'area culturale mussulmana – il processo di ipersemplicificazione si rafforza ulteriormente, disegnando soggetti insieme sottomessi e vulnerabili.

E' un gioco degli specchi cui partecipano in parte anche i migranti stessi, quando si tratta di donne. Attorno all'identità di genere femminile – a ciò che è e come si comporta una donna nella società di origine – sembra infatti giocarsi un pezzo grosso della auto-identificazione delle comunità migranti, in particolare (ma non solo) di cultura mussulmana. E' la fedeltà alla tradizione da parte delle donne – così come è tramandata ma anche costruita nella esperienza migratoria – che appare una garanzia indispensabile per il mantenimento delle proprie radici e identità in situazioni di forte cambiamento ed anche confronto con altri modelli culturali. Sappiamo che non avviene solo nella migrazione, anzi. Il conflitto con l'occidente da parte del mondo mussulmano ha spesso assunto il conflitto attorno al comportamento delle donne insieme come strumento e come metafora. Un conflitto in cui le donne come soggetti rischiano di sparire. Nella migrazione questi meccanismi diventano più visibili e vengono agiti in un contesto in cui, da un lato, le domande di fedeltà possono farsi più pressanti e livellanti, a prescindere dal tipo di identità di genere e di comportamento femminile condiviso dal gruppo sociale di appartenenza nel paese di origine. Dall'altro lato anche dalla società di accoglienza proviene uno sguardo che spesso “non vede” le singole, ma “la donna marocchina

migrante”, cui contrappone immagini altrettanto semplificate e semplificanti della “donna italiana, occidentale”. Le donne migranti quindi devono districarsi, in ogni momento della vita quotidiana, in un sistema di aspettative e norme non solo complesso, ma talvolta contraddittorio (le diverse immagini di genere femminile sia nella società di origine che di arrivo, le diverse aspettative e definizioni di normalità e adeguatezza), in condizioni di risorse di rete sociale e familiare, oltre che economiche, scarse.

Uno dei meriti della ricerca di Santero è proprio quello di aver evidenziato non solo questi meccanismi così come operano nella biografia delle donne intervistate, ma di aver mostrato come queste donne insieme li usino per negoziare e rendere accettabili le proprie strategie e, in diversi casi, li rifiutino per rivendicare una immagine di sé meno stereotipica e appiattente. La ricerca è guidata dall’ipotesi che le donne migranti provenienti da un paese di cultura mussulmana – il Marocco – ed in particolare anche quelle, la maggioranza, che sono immigrate al seguito dei mariti e per ricongiungimento familiare, quindi a prima vista non per una decisione autonoma, siano attive protagoniste della propria biografia, pur entro un sistema di vincoli in parte simile a quello degli uomini migranti, in parte specifico di genere. In particolare, Santero mette a fuoco l’intreccio e l’interdipendenza tra traiettorie – e decisioni – nella sfera familiare e traiettorie migratorie, non solo per quanto riguarda la decisione di migrare, ma anche nelle tappe successive.

Proprio perché è orientata dalla ipotesi che anche le donne migranti “al seguito” siano attive protagoniste della propria biografia, Santero riesce a cogliere nel racconto su di sé delle sue intervistate un doppio registro. Il primo, il più “udibile”, è quello che, in una sorta di copione comune, racconta appunto di donne al seguito, il cui destino è nelle mani dei famigliari che combinano il matrimonio e poi dei mariti. Che non hanno scelto di migrare e per le quali la migrazione è quasi univocamente solitudine, lacerazione della rete femminile familiare, e il cui unico investimento in positivo riguarda far funzionare il matrimonio e soprattutto far riuscire i figli. E la cui identità personale e sociale ruota attorno all’essere insieme marocchine, mogli e madri. E’ un copione in cui emerge anche una apparente adesione a un “noi” (donne, marocchine, con un senso della famiglia) contrapposto a un “voi” (donne, italiane, emancipate e un po’ egoiste). Ma sotto questo copione emergono non solo le vicende, ma le strategie e i modi di porsi individuali. Si tratta di vicende certo spesso difficili, ma quasi mai passive, o al seguito. In cui l’essere donne – sia nel paese di origine che in Italia – vincola le opzioni possibili, ma non elimina la capacità di sviluppare strategie. Se si vuole andare via dal Marocco e l’unica modalità accettata dalla rete sociale di appartenenza è di farlo al seguito di un marito, si farà in modo di sposarsi con qualcuno che sia già emigrato o che abbia a sua volta un progetto migratorio, o che si lascia convincere a formularlo. Non è una motivazione meno valida, o meno qualificata, di molti matrimoni di

interesse, di qua e di là delle sponde del Mediterraneo. Ovviamente non è una strategia privi di rischi. A quelli comuni a tutti i matrimoni - combinati, di interesse o d'amore – si aggiungono quelli propri della migrazione: lo scarto tra le aspettative e la realtà, l'elevata probabilità di una mobilità sociale discendente, l'allontanamento dalle proprie reti familiari e informali in una situazione di “famiglia nucleare isolata” in cui la relazione di coppia assume una centralità non consueta nella tradizione di molte, anche se non tutte queste donne, specie quelle che vengono dalle zone rurali. L'individuazione attenta dei diversi modi di formazione e ricongiungimento della coppia coniugale nella migrazione fornisce da questo punto di vista un interessante contributo alla sociologia della famiglia.

Isolate dalla parentela, in particolare dalla parentela di lei (anche se la mobilità geografica femminile in caso di bisogno di una parente sfida ancora una volta l'immagine di donne puramente al seguito e senza autonomia), immerse in una, per certi versi, inattesa vita di coppia con una dipendenza dal marito mediatore insieme sociale e linguistico nella vita quotidiana, queste donne non sempre riescono a liberarsi dal controllo della comunità. Specie in una città come Torino, ove l'insediamento di immigrati dal Marocco è relativamente consistente, possono trovarsi a far parte di una comunità etnica che, come ben sperimentarono a suo tempo gli abitanti delle varie *little Italy* sparse per il mondo, può costituire una risorsa, ma anche avanzare pretese di conformità omogeneizzante maggiori di quelle presenti nel contesto di origine. Nei racconti delle donne intervistate da Santero emergono strategie complesse e diversificate di mantenimento dei rapporti, di costruzione di debiti e crediti di reciprocità, ma anche di distanziamento, di mantenimento dei confini.

Il momento in cui le coglie la ricerca di Santero condensa bene questo miscuglio di imprenditività e costrizione in cui si muove questo particolare gruppo di immigrate marocchine a Torino. Sono tutte madri, con figli che iniziano a frequentare la scuola materna o quella elementare. E' proprio per facilitare la loro frequenza ai corsi di lingua che sono stati organizzati dei “punti gioco”, ove le madri possono lasciare i propri figli mentre frequentano le lezioni. Molte di loro sono in Italia da diversi anni, per lo più per ricongiungimento familiare e comunque al seguito del marito. Quasi nessuna è occupata. Ma solo ora “hanno deciso” di iscriversi a scuola, vuoi per apprendere la lingua, vuoi anche per prendere il diploma di scuola media. Quello che fino a questo momento era stato il vincolo maggiore alla loro integrazione nella società torinese ed emancipazione dalla mediazione del marito – l'aver un figlio piccolo – diventa una risorsa e una legittimazione per effettuare un allargamento sia delle loro competenze che delle loro reti sociali. I doveri della maternità – seguire i figli negli studi, tenere i contatti con le maestre e l'istituzione scolastica – sono anche strumento di emancipazione e di, per quanto parziale e iniziale, investimento su di sé e su un

possibile futuro inserimento nel mercato del lavoro. E' qui che emergono anche le maggiori differenze nel gruppo. Coloro che, di norma più istruite, avevano dovuto accantonare i progetti sia formativi che professionali che le avevano motivate a migrare, li riprendono e ridefiniscono, orientando anche in questa direzione la loro esperienza formativa e non solo per essere meglio in grado di sostenere i figli. Nonostante i figli rimangano l'oggetto di un grosso investimento, è come se emergesse sotto traccia un lavoro di articolazione dei diversi soggetti della famiglia, su ciascuno dei quali, inclusa la moglie-madre, è lecito e opportuno investire. Anche se si intuisce che il processo non sarà affatto scontato, né indolore.

Importante strumento di inserimento sociale e di conquista di una misura di autonomia, l'offerta formativa dei Centri Territoriali per la Formazione Permanente tuttavia presenta aspetti contraddittori. O meglio rivela i limiti non tanto dei Centri in sé, quanto dell'insieme dei percorsi formativi offerti agli immigrati. Nel caso delle donne semi-analfabete e a bassissima istruzione la frequenza ai corsi di lingua può in effetti stimolare a proseguire fino ad ottenere il titolo di scuola media, conquistando così competenze cognitive e un livello di formazione scolastica per loro impensabile se fossero rimaste in Marocco. Nel caso delle donne più istruite, ma non in possesso di un titolo di studio immediatamente spendibile sul mercato del lavoro italiano, tuttavia, la necessità non solo, come è ovvio, di apprendere la lingua, ma di ripercorrere la scolarità di base può rappresentare una delle tante forme di squalificazione sociale che esse incontrano nel percorso migratorio. Ciò dipende innanzitutto dalla difficoltà a vedersi riconoscere i titoli di studio in Italia. I lunghi e costosi passaggi tra burocrazia marocchina e burocrazia italiana testimoniano di un di più di difficoltà imposto agli immigrati, che non è meno grave per il fatto che non riguarda solo i/le marocchine. Di conseguenza, molte donne pur in possesso di un diploma e conoscendo le lingue si rassegnano a ricominciare da capo, senza neppure trovare, nei corsi che frequentano, un riconoscimento e valorizzazione di ciò che sanno. Di fatto sono trattate tutte allo stesso modo, come se fossero tutte ugualmente "vergini" di formazione pregressa. Tutto ciò provoca un allungamento dei tempi che rischia di spiazzare nuovamente progetti e strategie già fragili non solo per le incertezze della immigrazione e la modestia delle condizioni economiche, ma anche per la necessità di negoziarle con le obbligazioni familiari e con i modelli di genere sia della società di partenza che di quella di arrivo.

Chiara Saraceno

Indice

Premessa	1
1. Genere e migrazioni: verso un'analisi multidimensionale	2
1.1 L'individuazione di un campo teorico: dal "visiblizing" alle teorie strutturali	2
1.2 Famiglie migranti e reti sociali per studiare l'agency femminile	5
1.3 Traiettorie e narrazioni in un approccio multi-livello	7
2. Le traiettorie migratorie e familiari. Trasferirsi e fare famiglia tra il Marocco e l'Italia	11
2.1 La decisione di sposarsi e di partire	11
2.2 Fermarsi in Italia: la solitudine e la casa	20
2.3 "La cosa brutta è che non c'è la famiglia". La metafora della "perdita"	24
2.4 Disuguaglianze di genere nella vita coniugale	28
2.5 Narrazioni dello scambio di cura: la metafora del "dono"	31
3. Le traiettorie formative e le aspettative occupazionali: vincoli dequalificanti e opportunità di istruzione	36
3.1 La ridefinizione delle competenze tra (non) formazione e (non) riconoscimento	36
3.2 La decisione di iscriversi a un corso di lingua	40
3.3 La frequenza dei corsi al CTP e la valutazione dell'offerta formativa	43
3.4 Prospettive di inclusione sociale e occupazionale	44
4. Conclusioni	48
Bibliografia	51
Abstract	62

Premessa

Il saggio presenta i risultati di uno studio di caso sull'intersezione delle traiettorie migratorie, familiari e formative delle donne marocchine che a Torino frequentano due Centri Territoriali per l'educazione Permanente (CTP).

La ricerca parte dall'ipotesi che il concetto di identità di genere, - "termine binario" eminentemente processuale e dinamico che orienta le scelte individuali e collettive, situa nella struttura delle relazioni sociali, conferisce continuità alla propria immagine e concezione di sé (Rubin, 1975; Scott, 1986; Piccone Stella e Saraceno, 1996; Ruspini 2003) - permetta di costruire rappresentazioni del fenomeno migratorio dotate di complessità. Le strategie e le decisioni di chi emigra, infatti, prendono forma secondo i vincoli e le opportunità che emergono nel corso del tempo dalla loro specifica collocazione sociale. L'appartenenza di genere, così come è costruita sia nella società di partenza che in quella di arrivo, struttura l'insieme dei vincoli e delle opportunità, interagendo con le altre forme di appartenenza – familiare, di rete sociale, di origine migratoria e sociale.

Adottiamo quindi un modello analitico multilivello per ricostruire le traiettorie delle madri migranti nelle loro reciproche influenze, in relazione a fattori macro-istituzionale, relazionali, familiari e individuali, per identificare come i percorsi vengono narrati, attraverso quali trame condivise, per individuare gli scarti e le innovazioni rispetto ai repertori narrativi più legittimi e "normali".

La ricerca ha coinvolto principalmente migranti con figli in età prescolare, e si è svolta in due CTP, scelti perché dal 2006 hanno attivato insieme al Comune un servizio sperimentale di Punto gioco per favorire la frequenza delle lezioni delle madri di bambini privi di altra forma di custodia. L'osservazione si è concentrata sulle donne di provenienza marocchina, prevalente nei Centri considerati, per rilevare esperienze ed esigenze in riferimento ad un contesto di origine simile e per problematizzare la stereotipia che colpisce le donne provenienti da paesi a maggioranza musulmana. Sono state integrate, secondo il metodo etnografico, l'osservazione partecipante negli anni scolastici 2005/06 e 2006/07 e le interviste semistrutturate con campionamento a scelta ragionata rivolte a testimoni qualificati e a venti madri marocchine iscritte ai CTP e al Punto gioco. Sono state utilizzate inoltre diverse fonti per analisi secondarie qualitative e quantitative¹.

¹ Sul contesto socio-economico e scolastico marocchino utilizziamo fonti istituzionali (www.men.ma.gov; www.hcp.ma; www.alpha.gov.ma); sulla presenza di immigrati/e dal Marocco nella città, nelle scuole e nei CTP di Torino: elaborazioni dell'Ufficio di Statistica del Comune e dalla Questura di Torino su dati dell'Anagrafe; dei Servizi

1. Genere e migrazioni: verso un'analisi multidimensionale

1.1 Individuazione di un campo teorico: dal “visiblizing” alle teorie strutturali

Per lungo tempo le migrazioni² sono state considerate una faccenda da uomini. E uomini, bisogna constatarlo, erano anche gli autori delle teorie sociali sulle migrazioni³. Dall'inizio degli anni Settanta, l'aumento delle donne nei flussi di migrazioni internazionali, la crescente partecipazione al mercato occupazionale delle migranti nelle società riceventi e l'affinamento degli strumenti concettuali e metodologici degli *women's studies* contribuirono a dirigere l'attenzione anche sull'esperienza migratoria femminile (Campani, 1994; Kofman, 1999; UNFPA, 2006).

La presenza delle donne nei processi migratori non è un fatto del tutto nuovo (Arru e Ramella, 2003; Pessar e Mahler, 2003). Ha tuttavia subito incrementi soprattutto nell'ultimo trentennio (Zanfrini, 2004), tanto che la “femminilizzazione” è oggi considerata una delle caratteristiche peculiari della mobilità migratoria contemporanea (cfr. Boyd e Grieco, 2003; Phizacklea, 2003; Ambrosini, 2005; Sciarrone, 2006).

educativi del Comune e dell'Associazione Formazione '80 su dati dai registri scolastici; delle segreterie amministrative o dei docenti dei CTP su dati dei registri scolastici, per Indire, Comune, UTS. I dati qualitativi utilizzati, prodotti dai Consigli di modulo, dalle segreterie amministrative dei CTP, dalle volontarie civili, dalle educatrici e dalle operatrici dei Servizi educativi coinvolte nell'attivazione dei Punti gioco sono stati: relazioni finali dei due CTP; schede progetto per l'impiego di volontari in servizio civile; schede famiglia, schede iscrizione e registri delle presenze dei due Punti gioco; verbali delle riunioni; registrazioni dei *focus-group* e degli incontri con le madri; Diario di bordo per il progetto di volontariato civile nei CTP; relazioni di valutazione delle educatrici a.s. 2005/06 e 2006/07.

² Adottiamo la definizione di “migrante” delle Nazioni Unite riportata in Ambrosini (2005, p. 17): “una persona che si è spostata in un paese diverso da quello di residenza abituale e che vive in quel paese da più di un anno”. Specifici riferimenti includeranno trasferimenti più brevi o interni ad un paese. I termini “emigrati” e “immigrati” designano rispettivamente coloro che lasciano la propria zona di origine e coloro che arrivano in un altro paese. Il concetto di “trasmigrante”, focalizzato sulla fluidità dell'esperienza migratoria, viene impiegato all'interno dell'“ambiente teorico” (Bagnasco, 2007, p. 88) del transnazionalismo (Portes, Guarnizo e Halle, 2002; Wimmer e Glick Schiller, 2003). Una estesa trattazione delle tipologie dei migranti si trova in Zanfrini (2004). Sull'importanza di individuare sobrie definizioni concettuali vedi le note terminologiche sulle “seconde generazioni” (Ambrosini e Molina, 2004; Comune di Bologna, 2006; Queirolo Palmas, 2006; Santero, 2006). Ricordiamo che ognuno di questi termini deriva da classificazioni costruite con lo scopo di semplificare il fenomeno migratorio. In particolare la dizione “immigrato/a” è connessa con la prospettiva dei già residenti e delle istituzioni che ricevono i flussi migratori (cfr. Busoni, 2003).

³ Tuttavia sono ancora rare le ricerche sulle migrazioni focalizzati sul *genere* maschile, ovvero che mettano a fuoco il modo in cui l'identità di genere struttura l'esperienza migratoria degli uomini. Sono le ricerche sulle famiglie migranti a fare emergere che anche i ruoli degli uomini possono essere messi in discussione nel trasferimento in un altro paese. Salvo alcuni recenti contributi (cfr. Cucurachi, Guazzetti e Tognetti Bordogna, 2004), le conoscenze sviluppatasi a riguardo rimangono tuttora per la maggior parte indirette, raccolte attraverso il punto di vista di donne o bambini dello stesso nucleo familiare.

Le prime ricerche sulla condizione delle straniere erano di portata limitata, focalizzate su temi tradizionalmente femminili (fecondità, salute, condizioni di vita), talvolta eurocentriche: le vicende migratorie erano indagate come percorsi di progressivo avvicinamento a modelli di genere occidentali (cfr. Saint-Blancat, 1993; Vicarelli, 1994). Nel corso degli anni Ottanta, con la diversificazione dei percorsi migratori delle donne, aumenta la disponibilità di dati statistici longitudinali e si considerano maggiormente i diversi contesti sociali di partenza e di arrivo per rintracciare le motivazioni della mobilità femminili (Morokvašić, 1984). In Italia, studi pionieristici riguardano anche l'influenza delle istituzioni cattoliche nei paesi di partenza, le differenze nazionali e l'istruzione delle immigrate relativamente alta (Arena, 1983; Calvanese, 1983; Melotti, 1989; Favaro e Tognetti Bordogna, 1991; Lodigiani, 1994). Ciò nonostante, la migrazione femminile rimane ampiamente sotto-rappresentata nei dati statistici, perché questi spesso non vengono disaggregati per sesso (Decimo, 2005), e per il limitato peso percentuale delle donne in campioni di migranti estratti a partire da centri di aggregazione e accoglienza, dal loro "lavoro prevalentemente domestico, il loro accentrarsi in gruppi nazionali specifici, il loro essere inserite, talvolta, in circuiti illegali" (Vicarelli, 1994, p. 15). Le prime ricerche sulla condizione delle straniere in Italia sono quindi espressamente finalizzate a fare emergere "l'altra metà dell'universo migratorio" (Tognetti Bordogna, 1990, p. 52), raccogliendo direttamente le voci delle donne migranti nei servizi di assistenza e formazione. Malgrado la qualità dei risultati conseguiti, però, queste indagini restano marginali e separate dalla sempre più ampia discussione politica e culturale sulle migrazioni. La stessa situazione si registra, almeno per tutti gli anni Ottanta, anche al di fuori dell'Italia.

Altri approcci individuano nel divario economico tra diverse aree del mondo i fattori strutturali di attrazione o di spinta delle migrazioni femminili (cfr. Morokvašić, 1984; Sassen, 2002). Gli studi che adottano lo schema *push-pull* hanno il pregio di collocare la mobilità transnazionale delle donne fra i cambiamenti socio-economici fondamentali della nostra epoca, ma, come hanno sottolineato diversi autori (cfr. ad es. Ambrosini, 2005), sono incapaci di giustificare perché i migranti non appartengono alle posizioni sociali più marginali e come mai solo una piccola parte della popolazione soggetta alle medesime condizioni economiche partecipa ai flussi migratori.

Più recentemente, sono stati proposti modelli teorici che integrano la prospettiva di genere alle ipotesi teoriche di spiegazione dei fenomeni migratori. Ad esempio, importanti indagini "macro" concettualizzano la condizione delle migranti attraverso uno schema triadico costituito da genere, classe ed etnia (Anthias e Yuval Davis, 1992; Campani, 2003). Queste teorie, dette anche "del triplice svantaggio", sono ancora diffusamente utilizzate perché permettono di cogliere i vincoli a cui sottostanno le migranti, ma rischiano di conferire loro lo status di vittime, senza considerare gli effettivi margini di azione delle migranti. Raccolgono queste critiche le numerose indagini sulla dislocazione globale della cura (cfr. Anderson, 2000; Perrañas, 2000; Colombo, 2003; Balsamo,

2003; Ehrenreich e Hochschild, 2004). Questi studi mostrano che l'incremento dell'occupazione femminile nei paesi a economie avanzate e l'invecchiamento della popolazione, accompagnati da una distribuzione ancora *gendered* del lavoro familiare e da sistemi di politica sociale che faticano a defamilizzarsi (cfr. Saraceno, 2003), conducono sempre più donne ad affidare lo svolgimento dei lavori domestici e di cura alle straniere. Queste a loro volta lasciano nel paese di origine i figli o i genitori anziani, e delegano ad altre donne, parenti, amiche, vicine o conoscenti, l'incarico di accudirli. Si crea così una "catena globale della cura" in cui "ciascun anello è una lavoratrice che dipende da un'altra" (Balsamo, 2003, p. 80) e in cui gli scambi tra le donne coinvolte sono diseguali. Le migranti, infatti, svolgono la porzione meno gratificante delle responsabilità familiari. Nell'elevata informalità del settore, inoltre, prendono forma non quantificabili abusi e rapporti di lavoro paraservili dai caratteri premoderni. Questo filone di ricerche, pur riconoscendo l'elemento di scelta individuale rispetto alla migrazione delle straniere, evidenzia principalmente le costrizioni imposte alle donne dal sistema sociale.

Oltre all'evidente pregio di avere inserito la questione delle migrazioni femminili tra gli elementi delle trasformazioni sociali della nostra epoca, gli approcci triadici basati su genere, classe e etnia e quelli del mercato globale della cura hanno il merito di consentire l'interpretazione di grandi masse di dati sui flussi migratori in base al genere, cogliendo sinteticamente le trasformazioni nelle società di partenza e di arrivo in un ampio sguardo spaziale e temporale. La prospettiva macro, tuttavia, presenta alcuni difetti prospettici. Innanzitutto tende a impiegare variabili (occupazione, titolo di studio, composizione e numerosità del gruppo familiare) che non sempre colgono le effettive condizioni delle straniere (Decimo, 2005). Sottolineando la posizione subalterna delle donne nei percorsi migratori, non viene riconosciuta la capacità delle migranti di creare con consapevolezza un proprio progetto di mobilità, raccogliendo informazioni, immaginando i rischi e attrezzandosi per superarli (Pedraza, 1991). Gli schemi strutturalisti del tipo *push-pull*, inoltre, faticano a tener conto dei meccanismi sociali attraverso i quali le disuguaglianze socio-economiche si traducono in vincoli per l'azione delle migranti, focalizzando piuttosto l'attenzione sulle "condizioni" a cui le straniere semplicemente sottostanno. Inoltre le ricerche che raffigurano le società di partenza delle immigrate come tradizionalmente omogenee e integrate assumono più o meno implicitamente che l'emigrazione delle donne comporti un inesorabile processo di atomizzazione e disgregazione delle "comunità" di origine (Decimo, 2005), innescato dall'impatto con società di arrivo ritenute più individualiste e *gender sensitive*. In questo modo ignorano l'importanza dei legami tra familiari, parenti e connazionali nella creazione di opportunità per le traiettorie migratorie delle donne, prima della partenza, ma anche nella stabilizzazione nella società di arrivo. Il contributo degli studi sulle famiglie migranti è stato fondamentale per evidenziare la fallacia di questi assunti.

1.2 Famiglie migranti e reti sociali per studiare l'agency femminile

Secondo la “nuova economia delle migrazioni” (Pedraza, 1991; Colombo, 2003; Zanfrini, 2004; Ambrosini, 2005), che si collega all'approccio della nuova economia della famiglia, gli aggregati domestici vanno considerati nel loro insieme come luoghi di definizione dei progetti migratori per differenziare le fonti di reddito e minimizzare i rischi. Molte studiose hanno rilevato però che occorre aprire la “scatola nera” delle convivenze familiari⁴ per considerare l'influenza delle dinamiche di genere e generazione all'interno delle famiglie migranti. In questo modo è possibile cogliere la progettazione del percorso migratorio nelle diverse fasi e modificazioni, la divisione delle responsabilità tra i componenti della famiglia di convivenza, l'allocazione delle risorse economiche e l'investimento delle rimesse, la cura di bambini e anziani tra paese d'origine e di destinazione, la riproduzione e la reinvenzione degli elementi identitari e culturali, il sostegno e il controllo dei membri giovani nei comportamenti lavorativi, relazionali, matrimoniali e procreativi, la ridefinizione, spesso conflittuale, degli ambiti di potere fra i componenti della famiglia (Hondagneu-Sotelo, 1992; Favaro, 1994; Foner, 1997; Phizacklea, 2003; Lagomarsino, 2006). Alcuni studi, inoltre, pervengono a individuare tipologie di famiglie migranti per evidenziare come le diverse modalità di ricomposizione dei legami familiari nella migrazione possano essere influenzate dal quadro legislativo, generando effetti diversi per i diversi gruppi nazionali e per i membri della famiglia (Ho, 1999; Kofman, 1999; Balsamo, 2003; Tognetti Bordogna, 2004; CCR, 2004).

Per comprendere queste complesse configurazioni e i significati che vi attribuiscono le migranti, risulta importante compiere un ulteriore passaggio analitico, concettualizzando le famiglie all'interno dei più ampi *migrant networks*. Secondo una definizione ormai classica, le reti migratorie sono “complessi di legami interpersonali che collegano migranti, migranti precedenti e non migranti nelle aree di origine e di destinazione, attraverso vincoli di parentela, amicizia e comunanza di origine” (Massey, 1988, p. 396). A differenza dell'approccio prettamente economico, le teorie dei network radicano le scelte individuali nel tessuto sociale, dal quale non solo derivano vincoli e opportunità in modo statico, ma che contribuiscono esse stesse a modificare (Portes e Sensenbrenner, 1993; Piselli, 1997; Decimo, 2005; Decimo e Sciortino, 2006). In questo senso le

⁴ Rendiamo il termine *household* con la dizione “convivenza familiare” proposta da Saraceno e Naldini (2007), e non con quella di “aggregato domestico” introdotta da Barbagli, per richiamare immediatamente l'idea di co-residenza e esprimere in via preliminare alcune considerazioni definitorie. Come stabilire i confini della famiglia nella migrazione? Quando il vivere insieme smette di essere un fattore pertinente, e viceversa, fino a quando continua a esserlo, nel caso in cui alcune delle persone che abitavano “sotto lo stesso tetto” si trasferiscono in un altro paese? Come notano Saraceno e Naldini, “spesso i rapporti di coppia e generazionali sono spezzati dalla migrazione e [...] si costruiscono nel luogo di arrivo convivenze «familiari» basate sulla parentela o su una origine territoriale [...] comune [...]; o viceversa si diventa «membri aggregati» di altre famiglie presso cui si lavora, o anche dei solitari” (Id., p. 54). Nell'analisi cercheremo di tener conto del significato di “famiglia” per le migranti stesse (Balsamo, 2003; Busoni, 2003).

migrazioni sono processi contemporaneamente *network-creating* e *network-dependent*: “da un lato le singole decisioni individuali hanno l’effetto di generare reti di relazioni, e dall’altro queste ultime entrano in gioco nel condizionare e dirigere le azioni successive” (Zanfrini, 2004, p. 89). Studiare le reti migratorie permette dunque di osservare come le relazioni sociali condizionano le scelte individuali coniugando spiegazioni macro e micro sociologiche. Le reti, oltre a selezionare, anche in base al sesso, gli individui che partecipano ai flussi migratori, facilitano l’adattamento alla società di arrivo. In particolare le reti femminili possono contribuire alla modificazione dei rapporti di genere, dal momento che producono e mettono in circolo risorse economiche, cognitive e normative, nonché legami di solidarietà da impiegare per la conciliazione e - più raramente - per la rivendicazione politica dei propri diritti nell’area di destinazione o di partenza (Hondagneu-Sotelo, 1992; UNFPA, 2006). Le reti tuttavia in alcuni casi ostacolano l’inserimento sociale, ad esempio orientando verso circuiti illeciti, costringendo la carriera occupazionale all’interno *dell’ethnic business*, omologando verso il basso l’immagine collettiva di alcuni gruppi nazionali, esercitando un rigido controllo sulla libertà di azione dei migranti ma soprattutto delle migranti. Inoltre per le donne fuoriuscire dalle maglie del controllo sociale implica l’esclusione dagli scambi di aiuto (Decimo, 2005).

Come mostrano i risultati di ricerca sulle famiglie migranti e sulle reti migratorie femminili, le donne si rivelano soggetti attivi, protagoniste razionali dei loro percorsi migratori, responsabili delle ristrutturazioni familiari e fautrici di vere e proprie strategie di mobilità (cfr. Viazzo e Sacchi, 2003). Secondo il concetto di *migrant agency*, “i migranti non sono individui isolati che rispondono a stimoli di mercato e a regole burocratiche, bensì esseri sociali che cercano di raggiungere migliori esiti per se stessi, per le loro famiglie e la loro comunità, modellando attivamente i processi migratori” (Castles, 2004, p. 860; cfr. Colaianni, Emanuel e Pizzorno, 2008). Le possibilità d’azione tuttavia si concretizzano entro relazioni transnazionali che promuovono determinate opzioni e ne scoraggiano altre in modo diverso per uomini e donne. I network migratori e le convivenze familiari infatti, agiscono da mediatori e veicolano obbligazioni e mezzi diversi a seconda del genere dei partecipanti, della loro posizione nella famiglia e nella società e del loro capitale umano (Portes, 1997; Ambrosini, 2005; Decimo e Sciortino, 2006). I flussi migratori delle donne e degli uomini, inoltre, sono profondamente influenzati dal contesto istituzionale, dalla fase del processo migratorio, dal paese di provenienza e da quello di arrivo. Per evidenziare questi aspetti, nello studio di caso analizziamo l’incrocio fra le traiettorie migratorie, familiari e formative attraverso le narrazioni delle migranti incontrate.

1.3 Traiettorie e narrazioni in un approccio multi-livello

Secondo l'approccio biografico, i corsi di vita si sviluppano all'intersezione tra effetti di età, di coorte e di periodo, all'incrocio tra i diversi tempi della vita e si collocano all'interno di specifiche coordinate spaziali e temporali. Le storie di vita sono dunque eterogenee non solo in ragione dei – modificabili – ambiti culturali entro cui si realizzano, ma anche delle differenze tra gli attori e della variabilità intraindividuale, interna al soggetto stesso. Dalla gestione simultanea delle traiettorie biografiche⁵ compresenti nel corso di vita di ogni individuo dipende la conformazione dei rischi e delle opportunità che questi affronta. In questo quadro i soggetti possono intervenire attivamente, anche se le loro scelte hanno bisogno delle condizioni e del momento giusto per realizzarsi. Le strategie individuali necessitano quindi di modifiche e riaggiustamenti, e il soggetto deve essere capace di agire non solo sull'ambiente ma anche su di sé, adeguando le sue preferenze, le sue competenze e in generale la sua identità ai cambiamenti del contesto. Per questa ragione l'individuo nel corso del tempo non resta sempre uguale a se stesso, ma affronta discontinuità biografiche e identitarie (Smelser, 1983; Elder, 1985; Giele e Elder, 1998; Olagnero e Saraceno, 1993; Saraceno, 2001; Olagnero, 2004 e 2008).

Per evidenziare la capacità di agire delle madri marocchine e le risorse di cui dispongono per affrontare i cambiamenti connessi alla mobilità nell'attuale contesto transnazionale, consideriamo l'intersezione fra le loro traiettorie biografiche, a partire dall'osservazione di alcune transizioni (Olagnero e Saraceno, 1993; Olagnero, 2004; Bonica e Cardano, 2008; Olagnero e Cavaletto, 2008) relative al percorso di mobilità, alla storia familiare e alle esperienze di istruzione e formazione professionale. Nell'ambito della traiettoria migratoria focalizziamo l'attenzione sul passaggio da non migrante a migrante con riferimento alla carriera abitativa. La traiettoria familiare è ricostruita alla luce del processo di ricomposizione delle convivenze nella migrazione, considerando in particolare l'evento del matrimonio, la ridefinizione della coniugalità e la costruzione di una rete di cura per crescere i figli in Italia. La traiettoria formativa è intesa dal duplice punto di vista delle trasformazioni delle competenze cognitive - in particolare linguistiche - delle nostre protagoniste, e del riconoscimento di queste competenze da parte sia delle istituzioni di istruzione sia degli attori del mercato occupazionale. Le transizioni sono considerate interdipendenti rispetto alle fasi della vita, al succedersi delle coorti dei soggetti coinvolti nei processi di mobilità e allo stratificarsi dei flussi migratori tra le due sponde del Mediterraneo. Le traiettorie delle marocchine coinvolte

⁵ Per "traiettoria" intendiamo il "percorso seguito in una determinata esperienza o posizione con il trascorrere dell'età. Esso [...] non implica uno specifico modello evolutivo sequenziale, né uno specifico calendario in cui determinati eventi o transizioni devono accadere, a partire dal quale valutare la normalità o meno dei concreti corsi di vita analizzati. Al contrario, costituisce la prospettiva entro cui ricostruire i corsi di vita concreti" (Olagnero e Saraceno, 1993, p. 69).

nell'indagine si inseriscono infatti nel processo migratorio sviluppato nel tempo tra il Marocco e l'Italia. Lo studio presentato si propone quindi tre obiettivi: ricostruire le traiettorie delle madri migranti nelle loro reciproche influenze, in relazione a fattori macro-istituzionale, relazionali, familiari e individuali; identificare come queste traiettorie vengono narrate, attraverso quali trame condivise; individuare gli scarti, la varianza rispetto alle traiettorie più legittime e "normali".

Le madri incontrate decidono di frequentare i Centri Territoriali per l'Educazione Permanente (CTP) in uno specifico momento del loro corso di vita, determinato dall'incrocio delle tre traiettorie considerate. Per questa ragione l'evento dell'iscrizione al CTP è impiegato come punto di accesso per ricostruire retrospettivamente i percorsi biografici delle madri.

Riteniamo che la progettazione e significazione del transito da uno stato all'altro possa emergere dall'analisi delle narrazioni⁶ tramite cui le migranti danno conto dei loro percorsi. Ordinare e selezionare gli eventi in un racconto permette infatti di definire moralmente le vicende e l'identità di chi narra, identificare chiaramente i personaggi e gli ambienti, gestire la sovrapposizione e l'intersezione dei ruoli di moglie, madre e studentessa e renderli intellegibili, cioè dotati di senso⁷. Le transizioni su cui concentriamo l'attenzione rappresentano discontinuità, sfide identitarie, momenti critici nei quali il lavoro di *sense-making* risulta più evidente (Bonica e Cardano, 2008). Analizzare il modo in cui le traiettorie delle migranti vengono raccontate, inoltre, permette di cogliere il processo di costruzione dell'identità di genere e la collocazione dell'agency individuale all'interno di specifici repertori discorsivi. Per raccontare e rendere comprensibili i propri vissuti, infatti, l'io narrante deve "posizionarsi" (cfr. ad es. Davies e Harrè, 1990) nell'ambito delle categorizzazioni rese disponibili dalle pratiche narrative del gruppo di riferimento. Le narrazioni contribuiscono efficacemente a persuadere gli attori sociali della "normalità" e della legittimità dell'esistente, riproducendo strutture ideologiche, interessi e relazioni di potere *gendered*. Gli schemi cognitivi e i copioni inerenti al "come narrare", infatti, si organizzano intorno ai sistemi culturali e li trasmettono. La trama, l'insieme delle vicende narrate, oltre a fornire una collocazione agli individui che producono il discorso, veicola modelli per progettare e significare l'azione sociale (Poggio, 2004). Il repertorio di trame accettabili costituisce quindi una base di dati adeguata per studiare le asimmetrie di genere all'interno del network migratorio delle marocchine incontrate. Infine, intendiamo cogliere come le protagoniste di vicende che si scostano dai percorsi femminili

⁶ Permane la mancanza di un accordo definitorio descritta da Riessman (1993). Per questo lavoro utilizziamo la concezione riassunta in Carrello e Poggio (2008, p. 127), secondo cui la narrazione, sia come processo che come risultato, è una particolare forma discorsiva che "a partire da un punto di vista personale (prospettiva) e usando un repertorio culturale (canonicità) mette in relazione temporale degli eventi (sequenzialità)". Si tratta di un "insieme di strutture linguistiche, psicologiche e sociali, trasmesse culturalmente e storicamente", volte a rendicontare la propria vicenda a sé stessi, riflessivamente, e agli altri, intersoggettivamente (Poggio, 2004; Olagnero, 2004).

⁷ Utilizziamo i termini "senso" e "significato" come sinonimi, intendendoli come la definizione razionale che i singoli individui danno delle situazioni in cui agiscono; non come senso "vero" o "corretto" metafisico -ontologico delle loro azioni ma come motivazione e scopo soggettivo che li induce ad agire coerentemente con le loro percezioni del contesto sociale, dei propri fini personali e delle concrete possibilità di azione (Weber, [1922] 1999).

previsti dal discorso migratorio prevalente negoziano il loro stato di genere “eccezionale” (Gherardi e Poggio, 2003, p. 59), ampliando o contestando il repertorio narrativo (Carrello e Poggio, 2008). Si possono infatti individuare differenze nei modelli di narrazione autobiografica non solo tra donne e uomini, ma anche tra una donna e l’altra (cfr. Chamberlain, 1997; Riessman, 2002). Per questo si porrà particolare attenzione al posizionamento di genere nelle narrazioni e al significato attribuito alle transizioni e agli eventi migratori, familiari e formativi da parte delle donne che hanno adottato strategie e percorsi innovativi.

L’analisi delle narrazioni qui impiegata riguarda quindi le decisioni rappresentazionali, cioè come le intervistate selezionano, organizzano, interpretano e danno senso alle loro esperienze e azioni, cercando di interpretare perché la storia è stata raccontata in quel modo. Gli elementi della struttura narrativa analizzati sono: il sommario del contenuto raccontato⁸, le sequenze di eventi, la valutazione (significati dell’azione, atteggiamenti di chi narra), il ritorno alla prospettiva del presente (Riessman, 1993). La scelta delle parole e delle pause, delle connessioni semantiche e sintattiche e in generale le caratteristiche formali delle narrazioni non sono state analizzate perché le migranti intervistate hanno subito interferenze e costrizioni linguistiche per il fatto di utilizzare una lingua seconda, oppure avere avuto l’aiuto delle mediatrici per la traduzione dall’arabo. Abbiamo invece considerato la relazione tra intervistata, intervistatrice e mediatrice interculturale (se presente), e tenuto conto del contesto di intervista attraverso l’integrazione di dati ottenuti con altre tecniche di rilevazione.

Le traiettorie biografiche, oltre che essere interpretate secondo il significato ad esse attribuito nelle narrazioni individuali, possono anche essere “spiegate” secondo schemi causali che, per l’approccio del corso di vita, sono costruiti nell’interazione tra gli individui e il sistema sociale (Olagnero e Saraceno, 1993; Saraceno, 2001; Olagnero, 2004). Per comprendere la costituzione delle traiettorie biografiche delle nostre protagoniste impieghiamo quindi i seguenti livelli di analisi, coerenti con le recenti prospettive multidimensionali allo studio delle migrazioni (cfr. Morowaska, 2005; Ambrosini in Lagomarsino, 2006).

a. Livello macro-istituzionale

- Contesto legislativo: norme per l’ingresso, in particolare per ricongiunzione familiare; procedure di riconoscimento dei titoli di studio conseguiti all’estero;

⁸ La questione della verità di ciò che viene narrato è stata affrontata in modi diversi da autori diversi. Senza pretendere di riassumere il dibattito in questa sede assumiamo, con Riessman (1993), che le narrazioni non consentono un accesso diretto a luoghi, spazi o culture: rivelano il passato non come realmente è stato, ma piuttosto come è stato esperito, quindi sono comprensibili solo parzialmente attraverso un’interpretazione attenta al contesto in cui il racconto è stato creato e alle visioni del mondo di chi ha raccontato la storia. In questa prospettiva non è possibile “dare voce”, ma soltanto ascoltare le voci che abbiamo registrato e interpretarle.

- agenzie di istruzione e formazione per i migranti: orari, spazi, offerta formativa, organizzazione delle attività didattiche, obiettivi educativi, ruolo di docenti e personale scolastico, pubblicizzazione;
- servizi di sostegno per le madri frequentanti i Centri formativi: finalità, funzionamento, modalità di accesso e fruizione, ruolo del personale educativo.

b. Livello intermedio

- Reti migratorie: aspetti qualitativi relativi a caratteristiche, partecipanti, influenza sulle traiettorie secondo i significati attribuiti dalle migranti;
- famiglie migranti: composizione nella migrazione, ridefinizione dei ruoli secondo il genere e la generazione, significato dei comportamenti e delle aspettative dei componenti della convivenza familiare per le migranti.

c. Livello micro

- Elementi dell'interazione nei Centri formativi: clima di classe, relazione tra utenti, con docenti, operatori e educatrici;
- caratteristiche individuali: età, area di origine, esperienze lavorative pregresse, titolo di studio posseduto, concezioni dell'istruzione e dell'educazione, aspirazioni per il futuro, aspettative e motivazioni⁹.

Nell'esposizione del materiale biografico seguiamo, per quanto possibile, l'ordine cronologico degli eventi migratori e familiari. Le traiettorie formative, composte in subordine rispetto alle altre due, sono invece ricostruite in un capitolo successivo.

⁹ Sul nesso tra motivazioni e azioni si veda la discussione in Olagnero e Saraceno, 1993.

2. Le traiettorie migratorie e familiari. Trasferirsi e fare famiglia tra il Marocco e l'Italia

I flussi migratori dal Marocco verso l'Italia, e verso l'Europa, sono attualmente caratterizzati da una fase di rapida femminilizzazione e stabilizzazione, con la costituzione di nuove famiglie nei paesi di arrivo (De Bernart, Di Pietrogiacomo e Michellini, 1995; Decimo, 2001; Notarangelo, 2006; Caritas Migrantes, 2007; Malanima, 2007). Le donne spesso arrivano dopo il marito o fidanzato, aggiungendo alla tradizionale asimmetria di genere quella derivante da una diversa competenza nella lingua e negli usi del paese di accoglienza (Favaro, 1994; Abbatecola, 2004; Decimo, 2005; CICSENE, 2006). In questo contesto si inseriscono le traiettorie analizzate.

2.1 La decisione di sposarsi e di partire

La transizione alla vita coniugale per le marocchine incontrate è strettamente legata al passaggio da non migrante a migrante. Guardando all'intreccio tra le due traiettorie identifichiamo quattro tipi di migrazione familiare: 1) neocostitutivo di fatto; 2) ricongiungimento al maschile; 3) simultaneo; 4) ricongiungimento al femminile (Tab. 1).

Tab. 1 – Dati anagrafici e ricomposizione della convivenza familiare.

	Anno di nascita	Luogo di nascita/ residenza in Marocco	Anno di arrivo in Italia del marito	Anno del matrimonio	Anno di arrivo in Italia dell'intervistata	Tipo di migrazione familiare ^a
ADILA	1976	Ifren/Rabat	1986	2000 ^b	2005	1
FARIDA	1976	Khouribga	1996	1999	2001	1
HALIMA	1975	Khouribga	1989	1999	2003	1
MANAAR	1983	Mohammedia/ Agadir	1996	2002	2003	1
NADIA	1981	Agadir	1990	2004	2005	1
LEILA	1977	Mohammedia	1990	1996	1998	1
JAMILA	1972	Khouribga	1989	1995	1997	1
ZAHIRA	1975	Khouribga	1998	1999	2003	1
SAFIYA	1975	Casablanca	1987	1998	2000	1

SHARIFA	1965	Khouribga	1990	1997	1998	1
KARIMA	1987	Casablanca	1989	2003	2003	1
MAISA	1977	Oud zem (Khouribga)	1995	2001	2003	1
IKRAM	1978	Casablanca	1992	2000	2000	1
GHADA	1976	Casablanca	2000	1998	2000	3
YLEM	1976	Casablanca	2002	1996	2004	2
RANIA	1979	El Jadida (Casablanca)	2006	2003	2002	4
LAMIA	1971	Mekhnès (Fès)	cittadino italiano	2005	2005	1
ZEINA	1979	Marrakech	2001	2004	2006	1
JASMINE	1965	Casablanca	2002	1987	2005	2
NAWAL	1979	Settat (Khouribga)	1991	2004	2004	1

Note:

- (a) Tipo di migrazione familiare: 1) neocostitutivo di fatto; 2) ricongiungimento al maschile; 3) simultaneo; 4) ricongiungimento al femminile.
 (b) Seconde nozze. Il primo matrimonio aveva avuto luogo nel 1996.

Per diciotto intervistate emigrare ha significato raggiungere il marito già all'estero per lavoro, in sedici casi ancora prima del matrimonio¹⁰. Tra queste, Sharifa, Halima, Farida, Zahira, Leila, Nadia, Safiya, Jamila, Zeina e Ikram¹¹ hanno incontrato il futuro coniuge nel loro paese, tramite familiari o parenti. Le relazioni parentali e amicali hanno fornito le garanzie necessarie perché le giovani e i loro genitori accettassero la proposta di matrimonio di un uomo che avevano frequentato pochissimo o per niente e che certamente le avrebbe portate a vivere in Italia.

- Quando hai pensato la prima volta di venire in Italia?
- Mio marito era già qui da 15 anni, dal 1992.
- Ah! E quindi tu dove l'hai conosciuto?
- In Marocco [quando era in vacanza]. Suo fratello è un amico della mia famiglia.
- E è stato lui a dirti di venire in Italia?
- Sì. [...] Abbiamo fatto il fidanzamento in agosto con la sua famiglia, a Natale facciamo l'atto di matrimonio, e lui ritorna al Consolato, al Marocco per fare i documenti, poi di nuovo è venuto qua, poi al Marocco facciamo la festa, e io venuta qua.
- Tu l'avevi già visto prima di sposarti?
- Sì, una volta.
- E come mai hai deciso di accettare?
- Io avevo degli amici che lo conoscevano e anche la mia famiglia, e così ho accettato (*Ikram*).

Halima e Jamila scelgono di sposarsi a un'età relativamente tarda con un parente emigrato anche per scongiurare l'esperienza drammatica delle sorelle, sposate molto giovani e poi divorziate. Nei loro racconti l'io narrante è defilato rispetto agli altri personaggi, in particolare alla madre.

La mia sorella quando si è sposata a qualcuno, non lo conosceva, noi da Khouribga, loro da Casablanca, ma non è andata bene, per quello mi ha detto la mia mamma "Meglio questo, perché è il figlio di mio fratello, così lo conosco, mi può fidare". Anche lui [l'ex marito di mia sorella]

¹⁰ I dati emersi dalle interviste sono coerenti con quelli ricavati dalle schede famiglia dei Punti gioco. Nei due anni scolastici considerati, tutte le 47 madri marocchine frequentanti, salvo tre, sono arrivate in Italia per ricongiungersi con il coniuge, nella penisola per motivi di lavoro mediamente da otto prima dell'arrivo della moglie.

¹¹ Tutti i nomi naturalmente sono fittizi.

aveva continuato con le botte, perché non è bravo, [...] la mia mamma non voleva questo [genero] perché non lo conosco[sceva], anche lontani, non è bello, ma lei [mia sorella] era ancora piccola, giovane, non sapeva niente della vita. Invece mio marito sì [piaceva a mia madre], perché è il figlio di mio zio, la stessa famiglia, per quello lei mi diceva “Sarai contenta”. Ma io prima non volevo [...] perché lui prima era qui [a Torino], poi lui ha fatto un viaggio al Marocco e ha detto “Voglio sposare tua figlia”, anche io prima avevo paura, perché non lo conosco, lo conosco, ma solo come il figlio di mio zio, ma non ha... come dire... non penso mai “Quello dopo sarà mio marito”. Ma anche noi sempre ricordiamo un po’ la mia sorella e queste cose, e ho detto “Va bene, meglio questo che un altro che non lo conosco!” Va bene con la mia famiglia, posso vedere [i miei parenti]...”(Jamila).

Con il termine “conoscenza” Jamila non intende una comprensione psicologica individuale, ma un legame che garantisca il controllo sociale parentale, l’esistenza di relazioni transnazionali forti tra famiglie di origine che possano tutelare la moglie da maltrattamenti. Non è il primo significato di conoscenza, ma piuttosto il secondo che rassicura lei e la madre sulle possibilità di un matrimonio felice. Dalla testimonianza delle migranti e delle mediatrici marocchine si evince che i matrimoni predisposti dalle famiglie, sempre meno praticati nelle città e nelle campagne marocchine, assumono nuova importanza in questa fase di stabilizzazione dei flussi migratori dal Marocco all’Italia, perché consentono agli uomini emigrati per lavoro negli anni Novanta di prendere in moglie una connazionale più giovane spesso nel breve volgere delle vacanze estive, e alle spose di stabilirsi all’estero. La parentela fornisce ad entrambi i futuri coniugi una garanzia di affinità e solidità matrimoniale anche in mancanza di una approfondita frequentazione personale. Tale pratica sembra diffusa in particolare nell’area di Khouribga, seconda provenienza per le marocchine residenti a Torino dopo Casablanca (Ufficio di Statistica – Comune di Torino).

Anche Lamia, Adila, Karima, Manaar, Maisa e Nawal sono partite dopo il matrimonio per ricongiungersi allo sposo che lavorava già in Italia, ma per loro il fidanzamento è durato più a lungo. Adila, Nawal e Karima hanno conosciuto il futuro coniuge dall’infanzia, “dentro la famiglia” (Karima). Emblematica è la vicenda di Nawal: innamorata di Omar, suo cugino di secondo grado, inizia a pensare di trasferirsi in Italia nel 1998 quando lui le chiede la mano e avvia le pratiche per separarsi dalla moglie italiana, figlia del suo datore di lavoro sposata esclusivamente per ottenere i documenti di soggiorno. Nella narrazione di Nawal le leggi migratorie sono elementi di contesto da volgere a proprio favore nel modo più razionale possibile. A causa delle discrepanze tra il diritto di famiglia marocchino e italiano, dei tempi lunghi della burocrazia e della normativa sugli ingressi, però, Nawal e Omar attendono ben sei anni prima di poter vivere insieme in Italia.

Oltre a Nawal, solo cinque delle sedici donne ricongiunte si sono trasferite all’estero subito dopo le nozze (Lamia, Manaar, Nadia, Karima e Ikram). Le altre hanno continuato a vivere per diversi anni in Marocco, alcune anche con i figli piccoli, mentre il marito abitava solo, o con altri connazionali, a Torino. La nascita dei bambini talvolta ha prolungato l’attesa per l’ottenimento dei documenti o delle condizioni abitative e retributive necessarie per la ricongiunzione, come spiega Zeina.

La prima volta mio marito è venuto giù [in Marocco], mi ha chiesto la sua mano e ci siamo visti per poco. Poi è tornato qui [a Torino] e abbiamo fatto l'atto, poi è tornato in Marocco e abbiamo fatto il matrimonio. In totale in tutti questi momenti sparpagliati abbiamo vissuto insieme per tre mesi. Poi io ho vissuto con la sua famiglia per un anno, perché avevo mandato i documenti per fare la procedura di ricongiungimento, solo che ero incinta e ho dovuto partorire, quando ho partorito ho dovuto aspettare ancora perché ho dovuto fare i documenti per lei [la figlia], così ho aspettato un anno e ho vissuto con la famiglia di mio marito. L'unico tempo in cui sono stata con lui è stato il fidanzamento in quei tre mesi. [...] L'ho conosciuto mentre ero qui (*Zeina*).

- Secondo te per lui è cambiata la vita da quando abitate insieme?

- Lui? Tanto! Perché prima... come si chiama... [era] abituato da solo, abituato tranquillo, abituato... capito? Abituato tranquillo, da solo, perché [è stato] *13 anni* qua da solo. Quando sono venuta, i bambini che [facevano confusione] e "Ah, Ah, Ah", lui un po' alla testa, capito?

- Diceva che aveva mal di testa?

- Sì, sì. Anche quando c'è tanta gente che vengono da me... Dopo... Adesso cambiato, è cambiato, normalmente qualcuno cambia quando sposa, anch'io sono cambiata in tante cose. [...] Un po' difficile, però il primo anno, dopo siamo abituati tutti e due, poi anche io mi sono abituata a qualcuno che dorme con me, prima non... [sott.: provavo attrazione]. E poi dopo "Vieni, vieni!" [ride], è normale! (*Safiya*).

Abbiamo definito questo tipo di migrazione familiare "neocostituita di fatto", e non ricongiungimento, perché nonostante i coniugi si fossero incontrati e sposati in Marocco hanno iniziato a vivere stabilmente sotto lo stesso tetto, rinegoziare gli spazi, adattare i propri ritmi personali, prendere confidenza con l'altro nell'intimità, soltanto in Italia.

Diversa è la traiettoria di Ghada, Jasmine e Ylem, che avevano vissuto insieme al marito anche prima della decisione migratoria. Ghada e Karim, già sposati da due anni in Marocco, sono l'unica coppia tra quelle incontrate che parte insieme per motivi di lavoro. Il marito di Jasmine, invece, si trasferisce inizialmente con un progetto migratorio temporaneo, che avrebbe dovuto coinvolgere solo lui in qualità di principale procacciatore di reddito. Questo progetto poi si modifica gradualmente fino ad includere tutti gli altri componenti della convivenza familiare. Anche in questo caso la separazione dei componenti della famiglia è stata fortemente condizionata, ma non del tutto determinata, dalla normativa sugli ingressi.

Non avevo mai pensato che sarei venuta, perché mio marito quando ci siamo sposati era lì [in Marocco], lavorava in una ditta, e questa ditta ha fatto fallimento e lui è rimasto senza lavoro e senza niente e allora è venuto qui [...] ma non gli è piaciuto il fatto di restare da solo, e alla fine ha fatto il possibile per portarci. Però mio marito poteva portare me e i due figli più grandi, e la piccola non poteva portarla [perché aveva il reddito insufficiente secondo le norme sul ricongiungimento familiare] e io non volevo partire perché non volevo lasciare mia figlia, e mia figlia non voleva. E mio marito ha detto: "O venite, oppure prendo le mie cose e torno, torno definitivamente". E allora io mi sono trovata costretta, e sono venuta in Italia. È stata un anno che stavo *malissimo*, perché ero lontana dalla mia bambina, che aveva tre anni, si è ammalata, si è trovata *malissimo*, e tutte le volte che telefonavo a mia mamma e parlavo con la mia bambina, piangeva, non voleva parlare con me, e allora è stata dura. Così abbiamo fatto del nostro meglio per portarla e l'abbiamo portata [...] in modo clandestino. Ho detto "Non me ne frega, se devo aspettare così tanto tempo, non ce la faccio più!" allora l'abbiamo caricata in macchina e l'abbiamo portata (*Jasmine*).

Il racconto della traiettoria migratoria di Mohammed e Ylem sembra, come il precedente, una concatenazione successiva di reazioni a eventi inattesi. La coppia possiede un negozio di cosmetici

a Casablanca, ma gli affari non vanno bene. Ylem allora incoraggia il marito a recarsi in Italia, dove ha sentito si trovino prodotti di bellezza a un costo più basso che in Marocco. Mohammed però, una volta arrivato, si rende conto che i cosmetici di cui aveva sentito parlare in realtà sono imitazioni. Da un italiano amico di famiglia apprende che è in corso una sanatoria, e quindi si ferma a Roma. Il brano che segue evidenzia l'importanza di uno "sponsor", un esperto nella legislazione in grado di offrire ospitalità e lavoro al momento dell'arrivo, e il ruolo di Ylem nel trovarlo. Emergono anche gli effetti non voluti della normativa sulle regolarizzazioni e l'uso strategico che ne fanno i migranti.

Io ho un fratello a Roma, e quello amico italiano, è amico di mio fratello, e quando lui viene a Marocco, lui viene da noi sempre, e quando mio marito è venuto in Italia, anche lui l'ha visitato, e [l'italiano gli] ha detto "Vieni a mangiare fuori a un ristorante" e così ha iniziato a parlare che Italia c'è una regolarizzazione dei documenti di persone che lavorano in nero in Italia, ma mio marito non lavorava, niente! Ma se c'è una possibilità, perché non fare quella domanda? [...] Mio marito l'ha fatta, tutto veloce in quattro giorni, e così lui è rimasto qui in Italia, e io per forza ho pensato di venire (*Ylem*).

Rania è l'unica delle intervistate che, partita da sola per lavoro, ha ottenuto l'ingresso del marito dopo la nascita del figlio. Lei stessa definisce la sua storia "un caso davvero particolare" e "complicato", e durante l'intervista interrompe il flusso narrativo più volte in un andirivieni temporale in cui le pause e i tentennamenti corrispondono ai periodi di maggiore tensione. Le parole scelte da Rania esprimono un sé volitivo, artefice del proprio percorso, capace di affrontare con successo fortune alterne e scelte di vita talvolta anche molto costose in termini relazionali e affettivi. La sua narrazione inizia con il ricordo della difficoltà economica della sua famiglia di origine, nella quale dopo la morte del padre, la madre diventa la capo famiglia e i sei figli si impegnano per migliorare la propria posizione sociale. Rania e Tarik, un cugino venuto nella sua città per studiare, crescono insieme come fratello e sorella, e dopo qualche anno lui inizia a sognarla come moglie. Lei nel frattempo frequenta la scuola alberghiera e grazie al suo buon rendimento scolastico ottiene la possibilità di svolgere due stage in Francia, in seguito ai quali decide di stabilirsi definitivamente in Europa. Rania contatta quindi un suo futuro cognato, residente vicino a Brescia, per stabilirsi da lui con un lavoro da badante, sfruttando una sanatoria. Dopo diversi trasferimenti e difficoltà lavorative e familiari riesce a ottenere un contratto di lavoro a tempo indeterminato come badante, accende un mutuo per una casa e quindi avvia il ricongiungimento con il marito e il figlio che erano in Marocco.

Dalle narrazioni raccolte emergono tre diversi posizionamenti nei confronti dell'emigrazione: contrario, neutrale e promotore della partenza. Maisa, Safiya e Ikram non intendevano partire perché avrebbero dovuto rinunciare alle loro prospettive occupazionali, rispettivamente come direttrice di un bagno turco, insegnante statale (incarico di prestigio oltre che sicurezza economica) e amministrativa nella filiale statunitense di una impresa import-export.

Allora dopo lui mi ha detto: “Non posso vivere così, lontano dalla moglie” e allora sono venuta. [...] Prima di scrivere il matrimonio, così, lui mi ha detto, mi ha detto tutto, anche io ho accettato, perché sono innamorata di lui! [*ride*] Eh! Così! [*ride*] (*Safiya*).

Nawal avrebbe preferito completare un corso universitario nel suo paese, Lamia aveva ipotizzato di recarsi all'estero per gli studi solo per un periodo di tempo limitato, ma in Francia, non Italia. Per lei tuttavia l'emigrazione fa parte della scelta di sposare un italiano. Nadia, Halima, Zahira, Ghada avrebbero preferito rimanere vicine alla famiglia e alla rete parentale in Marocco. In particolare Zahira vive con terribile sofferenza la separazione dagli affetti e dal paese di origine: dopo l'arrivo a Torino cade in depressione. Quando la incontro sta meglio, ed è seguita da un centro psichiatrico cittadino specializzato nelle problematiche delle persone migranti. Farida e Sharifa invece non manifestano né opposizione né propensione a emigrare, perché affermano che le loro scelte dipendono da quelle del marito.

Però quando la donna sposa, viene prima il marito, bisogna seguire il marito, capito? (*Farida*).

- E come mai hai deciso di venire?

- Con il marito, dobbiamo fare quello che decide lui! [*ride*] (*Ghada*).

In tutti questi casi le migranti restituiscono una definizione dell'evento migratorio evenemenziale, non pianificata. Nei racconti fanno riferimento a situazioni e personaggi diversi dall'io narrante, in particolare al marito, che sembra l'unico ideatore della traiettoria di mobilità della moglie.

Anche Jamila è arrivata a Torino attraverso il ricongiungimento familiare; ma dal suo racconto emerge il desiderio di liberarsi dal controllo sociale della suocera e dello zio materno andando ad abitare lontano, e il divieto di lasciare il Marocco imposto dai genitori alla sorella divorziata. Inoltre si conferma il tema, presente nella letteratura, dell'emigrazione come scelta lavorativa e familiare molto diffusa nell'area di partenza.

- Sempre hai problemi con la mamma del marito, così io voglio scappare, dici, già stufata, perché tu da sola, con il bimbo, lui qui... quindi non ho avuto paura [di venire in Italia], io sono sincera! [*ride*] [...] Ma prima io non pensavo. Ma ... perché come dici? Dal Marocco [...] tanti ci sono che vanno in Italia, o che restano là, va bene così, quello che viene. [...] Mia sorella, questa che ti ho raccontato, [ha] fatto il passaporto prima di me, prima, prima, prima, ma lei non è venuta, adesso è scaduto! [*ride*] Mio papà e mia mamma [*sott.:* la lascerebbero solo] con il marito, il suo marito. Loro non lasciano che viene da sola, anche se viene a casa mia, non la lasciano da sola. C'è qualche famiglia che lasciano, ma tante, tante, tante famiglie non lasciano. E' il fatto che sono successe tante cose, è pericoloso, se è da sola, anche c'è tante cose, hai capito? [Invece per la mia partenza i miei genitori erano] contenti, non problemi, solo detto “Continua, meglio lei con il marito”, hai capito? Meglio con il marito, perché dopo anche lei [mia madre] vuole, lei contenta per fare anche io la mia casa, fare quello che voglio, non stare sempre, quando tutti insieme, se sei la nuora sempre delle noie, invece qua contenta, è meglio, contenta perché fare la mia vita, le mie cose e... (*Jamila*).

Il divieto di partire alle donne sole è confermato dalla narrazione di Karima, nella quale si delinea anche un uso ambiguo del concetto di libertà, all'inizio dell'intervista inteso in negativo, motivo dell'opposizione del padre all'emigrazione delle figlie. Karima ha manifestato un certo disagio nel

parlare di questi argomenti, probabilmente perché rispondere avrebbe comportato una critica all'identità di genere femminile ipotizzata come condivisa dalle italiane, e quindi anche da me. Per Karima il termine libertà non significa eludere il controllo sociale esercitato dai familiari, ma avere più ampie possibilità di scelta lavorative e relazionali, senza essere sanzionate con il pettegolezzo. L'emigrazione rappresenta un'occasione accettabile di allargamento della capacità di agire, a patto che le donne non violino i codici di comportamento e di presentazione del sé. Per questo è più legittimo emigrare sotto la responsabilità di un uomo, del padre o del marito, che garantisca non solo tutela economica ma anche protezione morale.

- Ti ricordi quando hai pensato di venire in Italia la prima volta?
- Ricordo io piccola! Perché mio padre [era] qui [ride].
- Perché volevi venire?
- Per tante cose [ride]. Perché c'è la mia famiglia qua e... [...]. Tre fratelli sono in Italia, ma le sorelle no. Perché mio papà ha una mentalità di non... Non vuole portare le femminucce qui.
- Ah, ma non voleva che veniste da sole?
- Sì, da sole. Però dopo io e anche tutte le altre mie sorelle, sono venute qui e sono sposate qui, in Italia! [ride] [...] E quando parlo con mio papà gli dico "Papà, non volevi che venissi qua, io sono venuta con mio marito in Italia!" [ride]
- E lui cosa dice?
- Niente! *Non può* dire niente.
- Ma secondo te perché non voleva, perché preferiva portare i maschi e le femmine no?
- Eh, quando... perché lui... noi musulmani, non è come italiani che fanno quello che vogliono. In Marocco una donna non ce l'ha il ragazzo, non ce l'ha tante cose... Capito? [...] La cosa più bella [di vivere in Italia] è la libertà...
- Scusami, ma io non ho capito bene, cosa intendi con libertà? Poter uscire?
- No, anche in Marocco puoi uscire, ma qui c'è un'altra vita, un'altra... non è come in Marocco. Anche qui, anche qui chiedi alla tua famiglia, ma poi anche con i genitori, tu sei più libera di scegliere i tuoi amici, dove lavorare... in Marocco se qualcuno lavora, fa le pulizie, tutti parlano, parlano. Qui invece è normale, puoi fare le pulizie o il dottore, c'è l'egualità, tutti uguali, non è... Al Marocco no (*Karima*).

Nel caso di Rania il posizionamento nella narrazione è invertito rispetto alle ricongiunte che enfatizzano l'agentività del marito. E' lei a definirsi desiderosa di ampliare i propri orizzonti di esperienza, apprendere e modificarsi. Viceversa, il marito è descritto come poco propenso a partire nonostante, in quanto uomo, ne avesse avuto l'opportunità.

- Allora lui non aveva mai pensato di venire in Italia prima di sposarsi con te?
- No, no, non ha mai pensato. All'inizio gli avevano chiesto, perché sai tantissimi marocchini vanno anche nella zona del Golfo, Arabia Saudita, Kuwait, Bahraim, e lui ha avuto questa possibilità, ma non ha voluto per i fratelli, [...] era come l'agnello del sacrificio, non ha voluto. Non lo so, da un lato forse per quello, dall'altro io ho pensato dopo, forse aveva paura, nel senso, forse non riusciva, come sarà la vita, ecco, questo. Mio marito non è un tipo avventuroso. Lui lavora tanto e tutto, però sai, è molto attaccato *alla terra*, diciamo. [Io invece] forse c'ho questo carattere, mi piace le cose diverse, non mi piace seguire sempre. Io...[...] Io ho lavorato per due mesi una volta con [le mie sorelle in fabbrica], non mi è piaciuto per niente! Sai una vita limitata, [traccia un piccolo recinto con le mani sul tavolo ricalcando bene i confini] che a me non... Non è il mio universo, diciamo così, non mi dà soddisfazione. Forse guadagni soldi, però è tutto limitato, le stesse persone, e il modo di parlare, sai, è limitato, non guadagni niente, ci sono quelle persone che ti arricchiscono, e lì no, in fabbrica il lavoro è quello che è, le persone, il livello che è rimane stabile fino alla morte, e questo non è fatto per me, no, no. Io preferisco fare lavoretti, da una casa all'altra, fare le pulizie, però da una casa all'altra impari, conosci altre persone, esci, così (*Rania*).

Non solo Rania, unica primomigrante tra le intervistate, ma anche altre donne marocchine hanno agito come vere e proprie promotrici della partenza: scegliendo un emigrante come coniuge per poter partire, incoraggiando il marito a lasciare il proprio paese, sostenendolo nella decisione di rimanere all'estero. Ylem, per esempio, afferma di essere stata "costretta" a seguire il marito. Ma poi racconta che nella telefonata in cui lui le comunica la possibilità di rimanere a Roma e il suo desiderio di tornare, lei lo spinge a fermarsi, anche per il bene dei bambini, cittadini algerini in un paese non generoso con gli immigrati africani¹². Proprio per questa ragione, più avanti nel dialogo Ylem asserisce addirittura che da tempo voleva stabilirsi all'estero.

"Non voglio stare qui" mio marito dice, ma io ho detto: "No, c'è i bambini..." e... il problema è che mio marito non è marocchino, è algerino. Io sono marocchina, ma lui e i bambini anche algerini. C'è il problema anche in Marocco: se i bambini crescono in Marocco, fino alla Maturità va bene, ma dopo la Maturità non possono loro fare l'iscrizione all'Università [né avere un buon contratto di lavoro, perché la legge privilegia i marocchini]. Per questo a me non è piaciuto mai stare lì. Io dico o vado in Algeria, o in un altro paese. Mi sono stufata! Per quello mi piacerebbe stare qui (*Ylem*).

Jasmine sottolinea come per lei partire abbia rappresentato una scelta obbligata. Tuttavia racconta che quando il marito le annunciò che senza di lei sarebbe tornato, lo raggiunse per sostenerne l'inserimento socio-economico nel paese di destinazione, contribuendo a trasformare il progetto migratorio da temporaneo maschile a permanente familiare. Anche Manaar condivide le prospettive economiche del marito e si trasferisce perché, nelle sue parole, "ho scelto di lavorare in Italia". Zeina dichiara che non aveva mai pensato di trasferirsi prima del matrimonio e che "è normale che una moglie *deve* seguire il suo marito". Ma rivela che prima di fidanzarsi si era informata presso parenti emigrati sulle possibilità di proseguire gli studi in Biologia in Italia e aveva inoltrato, senza successo, la richiesta di equipollenza. La proposta matrimoniale di un emigrante le avrebbe permesso di perseguire nuovamente il suo obiettivo professionale.

Potevo iscrivermi in qualsiasi paese, in Francia sarebbe stato meglio, solo che, visto che avevo i miei familiari qui in Italia che mi avrebbero ospitato, era più facile venire qua. Allora ho fatto l'iscrizione, la domanda lì in Consolato e tutto, solo che ho avuto dei risultati e mi hanno detto che non sono riuscita, mi è dispiaciuto moltissimo e non ho saputo perché. Allora quando è successo così ho lasciato perdere [...], mio marito era dai miei vicini, ci siamo conosciuti e bon, mi sono sposata. Comunque visto che lui lavorava qui, è normale che una moglie deve seguire il suo marito, e anche mio marito non aveva comunque l'idea di lasciarmi giù e vivere qui perché comunque essere una famiglia separata non era il massimo per noi. [...] La cosa che mi interessava di più, di cui volevo sapere, era come era il modo di studiare qua, per capire se avevo la possibilità di continuare la mia specializzazione [...]. Allora mi diceva mio marito, perché è stato qua, avevano studiato, avevano fatto tanti corsi, mi ha detto che era abbastanza fattibile. [...] Poter studiare la cosa che io amavo di più e poi poter lavorare nello stesso settore per cui avevo studiato era la cosa che mi interessava di più, è per questo che mi piaceva l'idea [di venire a vivere in Italia] (*Zeina*).

¹² Secondo la nuova Moudawana, le marocchine possono fare acquisire la cittadinanza ai figli, ma non al marito. Al momento dell'intervista, tuttavia, Ylem afferma di non avere ancora ricevuto il passaporto marocchino per i suoi bambini.

La mediatrice Nadira ha portato alcuni esempi di sue connazionali che considerano il matrimonio con un emigrante un modo per raggiungere più agevolmente l'Europa.

Preferiscono più sposare con uno che già sistemato in Italia, che ha lavoro, per emigrare anche loro, perché l'unico sistema per poter venire e vivere in Italia, cioè il loro sogno è vivere in Italia, e quindi più facile anche con matrimonio fare, avere documenti in Italia, e risparmiano un sacco di soldi per poter venire (*Nadira, mediatrice*).

Questa eterogeneità nelle decisioni migratorie e familiari, e il ruolo spesso attivo esercitato dalle donne anche quando "ricongiunte", non è emersa subito nella ricerca e sembra ignorata dalle loro insegnanti. La percezione dominante delle traiettorie di emigrazione delle madri marocchine iscritte ai Punti gioco nella visione offerta dalle educatrici era infatti quella di ricongiungimenti al maschile segnati da un importante momento costringente, come mostra l'affermazione che segue.

Penso che tutte abbiano vissuto come momento difficile l'arrivo qui in Italia, e inoltre, e su questo vorrei generalizzare, per tutte non è stata una scelta personale, è stata sempre una necessità di ricongiungimento rispetto al marito. Noi abbiamo avuto tutte donne che hanno raggiunto il marito qua, il quale era qua per motivi di lavoro, per cui è diverso da quando *io* cerco e decido che la mia vita la vado a sperimentare in un altro paese, quindi ho l'entusiasmo dell'esperienza in un altro paese. No, per loro non è così, cioè loro sono venute in Italia, nella fattispecie per questo motivo, e quindi si son trovate tutte le difficoltà di quando tu sei qua e volevi rimanere là (*Valeria, educatrice*).

Questa visione stereotipicamente omogenea della definizione della situazione emigratoria deriva dalle modalità di presentazione del sé delle migranti e delle loro esperienze successive all'arrivo in Italia. Il primo incontro tra madri e educatrici è stato mediato dalla compilazione di schede famiglia individuali che comprendevano solo le informazioni essenziali sul percorso migratorio dei membri della convivenza familiare (date e luoghi di arrivo, tipo di permesso di soggiorno, condizione occupazionale) e riproducevano la distinzione tra emigrate al seguito e primomigranti, tra lavoratrici e non lavoratrici, senza approfondire le ragioni per la partenza delle madri. Inoltre, nelle interazioni spontanee e negli incontri successivi su tematiche educative le madri riportavano episodi della loro vita quotidiana relativi all'esperienza dell'arrivo, alle problematiche connesse alla cura dei bambini più piccoli e all'utilizzo dei servizi del territorio. Emergevano tutte le difficoltà di essere "arrivate dopo" i mariti e quindi di essere meno esperte di loro e doversi appoggiare alla rete sociale del coniuge, spesso senza una propria parentela di riferimento. Anche chi desiderava partire e aveva agito in tal senso, infatti, con l'arrivo in Italia si era trovata in una condizione di dipendenza economica e linguistica dal marito. Ricordiamo inoltre che nelle 16 coppie neocostituite di fatto, moglie e marito hanno iniziato a negoziare la coresidenza in Italia, contesto già noto per lo sposo, del tutto nuovo per la sposa. Per queste ragioni le migranti promotrici dell'emigrazione hanno attraversato una situazione iniziale di malessere analoga a quella delle emigrate che si erano opposte alla partenza. Infine, fatto interessante per i nostri interrogativi di ricerca, dalle interviste emergono formule ricorrenti della narrazione del sé, parte di un riconoscibile repertorio discorsivo: "sono stata

costretta a partire”, “non ci avevo mai pensato”, “non avrei mai lasciato la mia famiglia”, “la moglie deve seguire il marito”, “mio marito non voleva una famiglia separata”. Queste locuzioni davano, appunto, una impressione di sostanziale uniformità delle esperienze. Nella trama narrativa condivisa dalle migranti incontrate la partenza di una donna è motivata dalla volontà di ricongiunzione del coniuge. Anche Rania, pur costruendo una traiettoria del tutto eccentrica rispetto a questa trama, dimostra di riconoscere *quel* racconto, e non il suo, come normale. Solo successivamente, analizzando i posizionamenti e integrando le narrazioni con i dati tratti dall’osservazione partecipante, è emerso invece che gli atteggiamenti verso l’emigrazione sono molto diversificati e le donne non sono meri terminali passivi di decisioni altrui, ma partecipano alla definizione dei progetti di mobilità familiare.

Occorre anche rilevare che la situazione contemporanea è diversa sia da quella della fine degli anni Ottanta, quando ai primi mariti ricongiunti alle mogli i connazionali facevano duramente notare che Torino non era un posto adatto alle donne (Cerutti, 1988), sia da quella degli anni Novanta, quando le marocchine sole in città erano pochissime, come descrive Nadira.

La maggior parte eravamo di Casablanca, di queste città, qualcuna anche di Khouribga, però poche. Eravamo pregiudicate un pochino, vissute male, c’era un’immagine negativa di noi [da parte] degli uomini in generale, che sia italiano o marocchino, cioè vedevano una ragazza sola e... guai se una diceva: “Ho bisogno” [...]: allora lì scatta dare e ricevere. Vieni sfruttata, maltrattata. Poi ero vissuta anche come una donna sola... Cioè negli anni Novanta una donna sola non poteva girare a Porta Palazzo, adesso no, vedo in giro, io vado anche, prima no. [...] Perché c’erano solo uomini e vivevano soli, andavano a gruppo e ognuno di loro portava ogni volta una ragazza, quelle di strada (*Nadira, mediatrice*).

Oggi le migranti dal Marocco nel capoluogo torinese sono molte di più, e contribuiscono a tessere una rete migratoria di cui fanno parte sempre più donne. La femminilizzazione dei flussi dal Marocco si evince anche dalle narrazioni del viaggio delle marocchine partite da sole con i figli piccoli, nelle quali compare il tema di avercela fatta grazie all’aiuto di “tante donne arabe”.

2.2 Fermarsi in Italia: la solitudine e la casa

Nelle narrazioni sull’arrivo ricorre l’importanza della socializzazione anticipatoria, lo sconforto di trovarsi improvvisamente sole, con il marito impegnato tutto il giorno sul lavoro, il desiderio di maternità collegato all’esperienza della solitudine.

Non conoscevo nessuno. Difficile prima. Sono stata quattro mesi, poi subito una gravidanza. Così abito qua. Perché il marito va a lavorare, io da sola a casa, mi sentivo da sola, l’unica cosa che ho pensato subito fare bambino, perché volevo compagnia (*Leila*).

Per le marocchine più propense a partire, o consapevoli che il trasferimento sarebbe stato definitivo, il primo periodo, il più duro, è interpretato come un costo previsto e in qualche modo scelto con la traiettoria di mobilità. Nei casi in cui l'evento migratorio coincide con il diventare madre le migranti sono consapevoli di dover gestire contemporaneamente due transizioni.

Qui in Italia c'è di tutto, puoi vivere bene, mangiare bene, avere un lavoro, trovare di tutto, ci sono opportunità illimitate rispetto a giù, vivi bene, qualunque cosa di cui hai bisogno la trovi qua. L'unica cosa che non trovi è il tuo paese. Cioè io sono partita, lasci un posto, in cui sei cresciuta, in cui hai costruito un quadro generale della tua vita, psicologica e anche sociale, nel senso che sei cresciuta lì, hai studiato lì, hai avuto tutte le tue esperienze lì, e poi ti sposti radicalmente in un altro posto molto diverso. È molto, molto difficile. E poi ho avuto un doppio, un doppio... una doppia difficoltà: il fatto di essermi spostata e il fatto di essere incinta. Cioè già il fatto di essere da sola qui con le cose della gravidanza, e in più il fatto di essere lontana. E dunque i primi momenti sono stati difficilissimi [...] e allora piangevo, piangevo... All'inizio è difficile ma poi piano piano ti abitui, capisci che la vita è quella lì allora ti abitui, se potevo scegliere, sceglievo di rimanere giù, però uno se non può trovare quello che cerca...cioè per forza devi fare delle scelte nella tua vita (*Zeina*).

Questo doppio sforzo è risultato estremamente gravoso per Rania, la quale si è trovata alle prese con un "imprevisto"...

- Allora io sono venuta, ho fatto lo stage, tutto, però ero incinta, l'ho scoperto che ero già al settimo mese, ti rendi conto? Cioè, ho trovato una signora che mi ha fatto il contratto in provincia di Brescia. [...] Ho fatto la domanda l'ultimo giorno della sanatoria, era l'8 novembre, non lo so, l'ultimo giorno l'ho fatta, e il permesso l'ho ritirato dopo quasi un anno, perché era agosto 2003, il figlio è nato a febbraio, avevo fatto la domanda, vivevo da una cugina con i [suoi] bambini, ho scoperto che sono incinta, con la vergogna, con... non lo so con, perché io non ero sposata! Allora mi sono sentita male! [...] Allora sono venuta a Torino ma i documenti [di soggiorno] non li ho ritirati, ho avuto solo la ricevuta. Non parlavo italiano, dovevo cercare una casa, l'aiuto di qualcuno, ho dormito al Sermig [*sorride*], conosci il Sermig? Ho dormito nelle case delle mamme con i bambini...ho fatto una vita qua! Per il primo anno, una vita, una sofferenza che non ti dico!

- Ma perché non sei rimasta a Brescia?

- Perché io, per non creare problemi a questa cugina, che c'ha marito, sai... Lei vive in un modo... Già lei ti ospita, ti dà da mangiare, vivi come a casa tua, ancora farle pesare, no. Già la famiglia del marito è grande, loro sono fratelli, cugini, uno che porta l'altro, lei è da sola. Era contenta che c'era qualcuno della sua famiglia anche. Era contenta della mia presenza, non so, ho cambiato un po' l'ambiente. Però quando l'ho scoperto non ho potuto neanche dirlo. Lei aveva dei dubbi, mi vedeva, io non sono ingrassata, però era solo la pancia un po'...no, io al contrario sono proprio dimagrita qua ai fianchi, proprio il viso sono dimagrita proprio. [...] Per la tensione, il dubbio anche, perché non volevo accettare la realtà. Sia per la mia famiglia, non sono sposata, tutto (*Rania*).

Concepire un bambino fuori del matrimonio ha comportato l'allontanamento dalla rete di supporto dei connazionali. Dopo una iniziale negazione della situazione, Rania si rivolge ai servizi sociali italiani. Dall'evento della nascita del figlio la sua traiettoria si separa sempre più nettamente dalla trama "normale" e risulta condizionata in misura sempre maggiore da legami di aiuto stretti con donne e istituzioni italiane.

Il rapporto con le istituzioni della società ricevente è molto diverso per Ghada, rimasta senza documenti per un anno, periodo nel quale racconta di avere avuto "sempre paura". La sua testimonianza, d'altra parte, dimostra che le storie di emigrazione sono influenzate dall'identità di genere anche per le diverse modalità dell'applicazione delle norme nei confronti delle donne e degli

uomini. Oltre ai diritti connessi alla tutela della maternità, infatti, appare anche la diversa attenzione nei controlli verso le marocchine o i marocchini, molto più severi per i secondi.

- Però per le donne non è difficile, per gli uomini è difficile. [Se sei una donna] quando passi davanti a un uomo [delle Forze dell'Ordine] non ti chiede mai un documento [...], ma agli uomini sì: se vai in strada la polizia ti ferma e ti porta via. [...] Una volta sono arrivati i carabinieri e in tutto il palazzo hanno fatto il controllo dei documenti. Poi mi hanno portato con il figlio, il marito e i fratelli alla stazione dei carabinieri. Poi a me hanno lasciato andare perché ero incinta dell'altro bambino.

- E a tuo marito?

- Anche lui, ma gli hanno dato il foglio di via.

- Ah! E allora lui è tornato in Marocco?

- No! È rimasto qui. Siamo andati dall'avvocato e poi abbiamo fatto la regolarizzazione. Hanno fatto il controllo, la retata, ma poi non sono più venuti, e lui è rimasto qui con il foglio di via [*fino alla regolarizzazione*] (*Ghada*).

Quello degli effetti delle applicazioni delle norme che regolano gli ingressi sulla scelta delle famiglie di affrontare o non affrontare lo stato di irregolarità o clandestinità, e sulle condizioni di vita dei diversi componenti delle convivenze familiari irregolari o clandestini, è un tema di ricerca a sé, che meriterebbe di essere sviluppato.

La fase di stabilità raggiunta dalle traiettorie migratorie delle famiglie incontrate risulta anche dall'osservazione delle situazioni abitative. Quasi tutte le madri migranti hanno sempre vissuto a Torino. Le uniche intervistate che hanno abitato in altri Comuni sono state Lamia, Rania e Ylem. Tutte e tre in Marocco risiedevano in grandi centri urbani, ma in Italia si sono trovate ad abitare in piccoli paesi nelle province di Torino, Brescia e Frosinone. Come racconta Ylem, trasferirsi in un luogo in cui sono ancora poche le donne musulmane rende subito evidente di essere "straniera" e di dover gestire nell'interazione un abbigliamento e una gestualità non consueti per gli italiani del posto. La dicotomia "tradizione" e "modernità" nella sua narrazione sono capovolte rispetto agli schemi cognitivi largamente diffusi tra gli italiani.

A Amaseno, dove abitavo prima, non c'è tanti stranieri, non c'è tanti marocchini. C'è albanesi, ma gli albanesi con i vestiti, sono uguali, io sono l'unica marocchina, e tre bambini anche piccoli uno dietro l'altro, sempre mi guardavano a me! [*ride*] Io non... perché mi guardano io non è contenta, perché mi guardano? Anche non riesco a parlare, a capire, a spiegare a loro, quindi i primi mesi difficili! [...] Amaseno è un paese in campagna, loro prendono le uova della gallina, prendono le cose dalla terra e le mangiano direttamente dalla terra. [Una vicina] una volta è venuta in mia casa e mi ha portato tre uova fresche e uno zucchini grande, e mi ha detto "Questi sono regali per i bambini" e io ho detto "Grazie!" [*ride*] (*Ylem*).

La maggior parte delle madri contattate ha trovato la prima casa in Italia peggiore dell'abitazione marocchina, ricordata come più ampia e accogliente. Si può supporre che questa situazione sia piuttosto comune tra le migranti dal Marocco.

Quella casa dove abitavo prima a Torino, è piccola, c'è l'umidità, non c'è balcone, non c'è riscaldamento, io non posso... io uso la stufa con la bomboletta del gas... [...] Ma io perché è venuta da Casablanca, non è una città che... è una città grande, come Torino, c'è internet, c'è tutto, non c'è una differenza. E prima quando io stavo al Marocco, pensavo che in Italia, in Europa generalmente, è più sveglia, c'è una cosa più... meglio, pensavo che quando venivo in Italia trovo

una cosa meglio, non uguale, ma non ho trovato, ho trovato di meno! [*ride*] Ho trovato di meno! Le case, c'è tante case che hanno il bagno fuori, il riscaldamento non c'è! (*Ylem*).

Una mia amica è andata giù quando c'è la nostra festa del sacrificio che ammazzano il montone, e ha detto che è arrivata lì, noi abbiamo le case grandi, con le decorazioni, con la ceramica sui muri bellissima! E poi vastissime, grandi, tre piani, 'ste cose qua, lei ha visto tutte queste cose, e poi visto che c'era la festa hanno fatto arrostitire un montone intero, e ha detto "Ma tutta questa ricchezza, ma perché vado a vivere in Italia, ma io sto bene qui!" (*Zeina*).

Reperire un'abitazione confortevole è considerato dalle emigrate che si erano opposte alla partenza come un compito unicamente del marito, motivo di conflitto e di rivendicazione da parte della moglie ricongiunta, specie se in Marocco aveva vissuto in condizioni agiate, come Halima.

Io vivevo meglio in Marocco, quando sono venuta qui ho trovato tutta un'altra cosa, le case piccole e tutto. [...] Non pensavo, non sapevo, quando sono venuta sono stata male, sono rimasta scioccata. [...] Ho aspettato i primi quattro mesi di ritirare i documenti del soggiorno, e non vedevo l'ora di tornare al Paese perché per me passare quattro mesi, è come passare quattro anni, non passavano più, e subito dopo aver ritirato i documenti sono tornata giù al Marocco, ho preso l'aereo e sono tornata al Marocco [*ride*] (*Halima*).

La cura della casa assume per l'identità di genere femminile delle migranti un valore fondamentale per la rappresentazione del sé, della propria competenza di madre e moglie. L'arrivo della donna con i bambini implica infatti una modificazione dell'ambiente domestico, come mostra il racconto di Jamila.

Dopo due giorni che sono arrivata in Italia... perché sai quando la donna è arrivata in casa? Il marito ha fatto la pulizia, ma non tanto, perché lui ancora non ha comprato lavatrice per la casa, e io ho tolto tutto, i vestiti, perché sai, vita di maschietti non ... e io volevo fare tutta la casa pulita. Tutti li vestiti, tutto, anche le coperte, tutto, ho fatto quello tutto il giorno. [Ho lavato] tutto a mano, ma perché io non volevo lasciare, anche per il bambino, volevo fare tutta la casa pulita, avevo paura, e ho fatto tanto, tanto, tutta la casa pulita, ma dopo non riuscivo per asciugare, ho messo tanto, tanto al balcone, e l'acqua non scendeva più! Mi ricordo, adesso mi vergogno... [*ride*] (*Jamila*).

Comprarsi una casa è una delle aspirazioni delle migranti incontrate, "una cosa primordiale" (*Rania*), "per poter almeno avere una assicurazione della vita, garantire un tetto" (*Nadira, mediatrice*). Rania e i mariti di Halima, Nawal, Ylem, Jamila hanno iniziato a pagare le prime rate del mutuo a Torino; i coniugi di Karima e Farida invece hanno acquistato una casa in Marocco.

Tutti li marocchini, tutti, tutti, tutti, tutti, pensano di fare una casa per quando torni giù al Marocco, c'è la tua casa, vivi tranquillo e se c'è la casa c'è tutto, se non c'è la casa, dove vai? Sempre la casa è importante, perché quello che fai dentro una casa tu con i tuoi bambini, la casa è come la vita, è come l'acqua la casa [*ride*], così i marocchini pensano, perché dove vai a mettere i tuoi obiettivi, devi stare tranquilla, anche non disturbare le altre... (*Jamila*).

Accendere un mutuo tuttavia non consiste in una transizione definitiva verso la sicurezza sociale per tutte le famiglie marocchine. La vicenda di Nawal e Omar lo dimostra. Lavorando per anni come autista, Omar riesce ad accendere un mutuo per due piccoli alloggi adiacenti. Quello che doveva essere un investimento per lui e Nawal, tuttavia, diviene oggetto di contrattazione con gli altri membri della rete parentale di Omar, in primis con il padre, in Italia dall'84 con la seconda moglie

e i due figli. La famiglia del padre, il fratello e la madre di Omar si trasferiscono tutti negli alloggi e Nawal, appena arrivata e incinta, è costretta a trascorrere alcune notti in albergo. La coabitazione si protrae per tre anni.

E mio marito deve pagare tutto, non pagano mai la luce, il gas, lui ha una spesa doppia, perché deve pagare le bollette, il mutuo di 500 euro al mese, e dunque non ce la fa! E è un po'... cioè scusa, loro stanno lì, e non può dire niente perché è suo padre. Allora ci siamo messi e abbiamo trovato una soluzione. La soluzione è che [...] quell'appartamento adesso l'abbiamo messo in vendita, vogliamo vendere tutto, anche la casa dove stiamo, anche se dobbiamo vendere perdendo un po' [...] l'unica soluzione era questa (*Nawal*).

La storia di Nawal getta luce sui vincoli che i network familiari impongono a chi fa parte della rete e detiene risorse. La nuova coppia finisce per rinunciare non solo alla seconda casa, ma anche alla prima, scegliendo di venderle piuttosto che rompere la relazione con il genitore o mettere in discussione il rapporto di potere tra generazioni su cui si basa. Alla fine dell'intervista, Nawal afferma che controlli più severi sul rispetto degli standard minimi abitativi dopo, e non solo prima della ricomposizione familiare, potrebbero prevenire queste situazioni. Nella sua narrazione solo l'intervento esterno dello Stato permetterebbe a lei e al marito di non rispettare le gerarchie familiari.

Generalmente le marocchine incontrate attribuiscono ai legami con i parenti del marito un ruolo costrittivo, mentre raccontano le relazioni con le proprie familiari come protettive.

2.3 “La cosa brutta è che non c'è la famiglia”. La metafora della “perdita”.

La mancanza delle proprie reti familiari è espressa sia dalle marocchine intervistate che da quelle incontrate durante l'osservazione partecipante. Soprattutto nei momenti del ritorno a casa dopo il parto e del termine dell'allattamento le migranti ricordano di essersi sentite fragili, deprivate dell'affetto e dell'attenzione che le avrebbe circondate se fossero rimaste accanto alla madre e alle sorelle. La ridefinizione dell'immagine di sé come neo-madri, infatti, in Marocco con le familiari sarebbe stata più ritualizzata, attraverso la donazione di cibo, le visite, il coinvolgimento di altre donne nelle fasi più critiche. Si intrecciano qui le dimensioni della fatica fisica di prendersi cura del neonato (del lattante), sia per le donne che diventano madri per la prima volta che per quelle che hanno altri figli a cui badare, e quelle simboliche, culturali, dei significati e delle pratiche connesse con la maternità. La gioia e il clima di confidenza e intimità con madri, sorelle, zie e cugine, viene sostituito da giornate lunghe e silenziose, dal sostegno di una donna conosciuta di solito in emigrazione, oppure dal solo marito, normalmente affettuosissimo, forse più di quanto sarebbe mai

stato in Marocco, ma impegnato per molte ore fuori casa e “inesperto”, incapace di socializzare le mogli al ruolo di madri, alle pratiche di cura, alla loro nuova identità.

- Quando è nata tua figlia chi è venuto all'ospedale con te?
- Mio marito. Ma è stato brutto perché mi mancava la mia mamma, anche per chiederle come fare, io non avevo mai fatto...mi è mancato avere mia mamma e le mie sorelle, anche per parlare della bambina, per allattarla, cambiare i pannolini, io non sapevo niente, niente, e mi è mancata tanto la mia mamma (*Maisa*).

- Mi dici una cosa bella di essere in Italia e una cosa brutta?
- Cosa bella...fare cose belle, lavori, avere una casa, una macchina, un conto, avere...e cose brutte, quando uno sta male qua...sai com'è, hai bisogno della famiglia. Partorisci qualcuno e hai bisogno delle nonne che guidano i nipoti...(*Leila*).

Tutte quante no, però tante, sulle difficoltà di distacco, allattamento, distacco dal seno [...] proponevano addirittura di tornare nel loro paese, per cui questo mi fa pensare che per loro non sarebbe la stessa cosa vivere il fenomeno distacco qua o viverlo a casa loro. Anche solo per la rete parentale che loro hanno, e che qui magari non hanno, e che dicevano di usare in quella situazione. [...] Proprio sul separarsi dal seno, loro dicevano: “Il bambino me lo tengono le sorelle [...], io vado a dormire da un'altra parte, non lo sento piangere” quindi anche solo materialmente, il fatto che ci sia qualcuno che faccia per loro... indipendentemente dal giudizio che noi possiamo dare sul metodo, eh! Cioè, che non sarei nemmeno in grado di dare, cioè non me la sentirei. C'è una differenza nel distacco che loro vivono qua, in quanto donne... ma non donne straniere, in quanto donne sole, più che altro, come nucleo familiare solo qua (*Valeria, educatrice*).

Come mostrano i racconti delle madri recatesi in Marocco per gestire con le sorelle e la madre il termine dell'allattamento, i movimenti transnazionali delle donne non si verificano solo per prestare cura, ma anche per riceverne, per raggiungere la rete familiare di origine nei momenti più critici. Mentre gli uomini marocchini si spostano da una città all'altra per motivi di lavoro, le loro mogli, madri e sorelle cambiano luogo di residenza per assistere le connazionali nei momenti di maggiore bisogno, dando vita a circuiti sempre più fitti di movimenti tra le Regioni italiane e, quando le risorse economiche lo permettono, anche attraverso i confini nazionali.

La madre di Karima si sposta da Milano a Torino per aiutarla dopo il primo parto; per lo stesso motivo la sorella di Safiya la raggiunge dalla Germania, Rania invece torna dalla madre in Marocco e le lascia il figlio quando ha dodici mesi. La suocera di Nawal invece la raggiunge a Torino per permetterle di studiare.

Mi ha chiamata mia suocera e mi ha chiesto “Come va, stai bene, stai studiando l'italiano, hai dei problemi?” e io ho risposto che non studiavo perché il piccolo non riusciva ad adattarsi, allora mia suocera è venuta dal Marocco per guardare, badare al bambino (*Nawal*).

La metafora della “perdita” emerge anche dalle parole di chi ormai ha più familiari in Italia che in Marocco: è l'assenza delle sorelle a far loro dire che a Torino ciò che più manca è “la famiglia”. Ghada abita nella stessa città di tre fratelli, due cugini e uno zio (Tab. 2), ha risolto il problema della custodia del figlio pagando una vicina connazionale e quando è malata dice di poter contare sul marito o le amiche. Malgrado tutto ciò, racconta che sarebbe “diverso” se potesse avere al suo

fianco le sorelle: con loro potrebbe confidarsi, discutere dei comportamenti da tenere con i bambini, farsi aiutare senza pensare a ricambiare.

Tab. 2 – Membri delle convivenza familiare e parenti in Marocco, Italia e altri paesi.

Nome	Membri della famiglia d'origine ^a oltre all'intervistata	Familiari rimasti in Marocco	Familiari o parenti in altri paesi	Familiari o parenti in Italia	Membri della convivenza familiare a Torino oltre all'intervistata
ADILA	padre, madre, 2 fratelli, 2 sorelle	padre, madre, 2 fratelli, 2 sorelle, 2 figli del primo matrimonio	-	-	marito, 1 figlio
FARIDA	padre, madre, 2 fratelli, 1 sorella	padre, madre, 2 fratelli, 1 sorella	-	1 cugina, 1 cugino a Torino	marito, 2 figlie, fratello del marito
HALIMA	padre, madre, 4 fratelli, 3 sorelle	padre, madre, 4 fratelli, 3 sorelle	-	-	marito, 2 figli
MANAAR	padre, madre, 4 fratelli, 1 sorella	padre, madre, 4 fratelli, 1 sorella	-	-	marito, 1 figlio
NADIA	padre, madre, 4 fratelli, 2 sorelle	padre, madre, 4 fratelli, 2 sorelle	-	-	marito, 1 figlio
LEILA	padre, madre, 2 fratelli, 4 sorelle	padre, madre, 4 sorelle	1 fratello negli Usa, 1 fratello in Olanda	-	marito, 2 figli
JAMILA	padre, madre, 3 fratelli, 2 sorelle	madre, padre, 1 sorella	-	3 fratelli, 1 sorella a Torino	marito, 3 figli, fratello del marito
ZAHIRA	padre, madre, 2 fratelli, 4 sorelle	madre, 1 fratello, 1 sorella	-	3 sorelle, 1 fratello, cugini a Torino	marito, 1 figlio
SAFIYA	padre, madre, 4 fratelli, 4 sorelle	padre, madre, 1 fratello, 2 sorelle	2 fratelli e 1 sorella in Germania, 1 fratello in Egitto	1 sorella a Torino	marito, 2 figli
SHARIFA	padre, madre, 3 fratelli, 1 sorella	padre, madre, 1 sorella	1 fratello in Francia	2 fratelli a Torino	marito, 3 figli
KARIMA	zio, zia, nipote ^b	-	-	padre, madre, 3 fratelli a Milano, 1 sorella a Padova, 1 sorella a Mortara	marito, 1 figlio
MAISA	padre, madre, 1 fratello, 2 sorelle	padre, madre, 1 fratello, 2 sorelle	-	1 cugina a Biella	marito, 1 figlio, fratello del marito
IKRAM	padre, madre, 3 fratelli, 2 sorelle	padre, madre, 3 fratelli, 2 sorelle	-	-	marito, 2 figlie
GHADA	padre, 3 fratelli, 3 sorelle (madre defunta)	padre, seconda moglie del padre, 2 sorelle	1 sorella a Malta, 1 cugina in Francia	3 fratelli, 2 cugini, 1 zio a Torino	marito, 2 figli
YLEM	padre, madre, 2 fratelli ^c	padre, madre, 1 fratello	-	1 fratello a Latina	marito, 4 figli
RANIA	madre, 2 fratelli, 2 sorelle, 1 cugino	madre, 1 fratello, 2 sorelle	-	1 fratello a Torino, 1 sorella a Brescia	marito, 1 figlio
LAMIA	padre, madre, 2 fratelli, 3 sorelle	padre, madre, 1 fratello, 3 sorelle	1 fratello in Francia	-	marito, 1 figlio
ZEINA	padre, madre, 2 fratelli, 2 sorelle	padre, madre, 1 fratello, 2 sorelle	1 zio in Francia	2 zii e 1 fratello a Torino	marito, 1 figlia
JASMINE	padre, madre, 3 fratelli, 2 sorelle	padre, fratelli, sorelle (madre defunta)	-	-	marito, 3 figli
NAWAL	padre, madre, 2 fratelli, 3 sorelle	padre, madre, 3 sorelle	-	2 fratelli a Bolzano e 1 a Milano	marito, 1 figlio, madre del marito

Note:

(a) Le intervistate citano anche zie e zii, cugine e cugini, nipoti e nonni, ma durante i colloqui non è emerso se abitassero insieme.

(b) Karima ha vissuto fino ai cinque anni con la madre, 3 fratelli e 2 sorelle e poi si è trasferita da una sorella della madre che non poteva avere figli.

(c) Il padre da un precedente matrimonio aveva avuto altre due figlie, che Ylem non ha mai conosciuto.

I legami con la madre e le sorelle nelle narrazioni sono il luogo dove rielaborare i passaggi delicati nel rapporto con i figli ed essere protette dal pettegolezzo, al di fuori del controllo sociale esercitato

nel gruppo di connazionali tra la città d'origine e Torino (in particolare Porta Palazzo¹³). Le relazioni con questi ultimi viceversa vengono talvolta sostituite, o integrate, con donne italiane che non fanno parte del circuito transnazionale, come dice Maisa.

In Italia è facile trovare degli amici, ma non possono...*remplacer*, sostituire la famiglia, capito? È meglio parlare con qualche italiana, come te, preferisco, io sono contenta di parlare con te perché... Per esempio con mia sorella parlavi di tutto, e ancora adesso parlo per telefono, però con le altre... devo sempre stare dritta, sai? [...] È già successo che mio marito mi dice "Hai parlato con quella signora", perché lei lo dice in Marocco alla famiglia di mio marito, e loro glielo dicono per telefono. Per fortuna io sono sempre così, non faccio cose che non si devono fare. Ma per esempio una signora che conosco una volta l'hanno vista che è andata al mercato di Porta Palazzo e poi l'hanno detto dal Marocco al marito che parlava con delle persone. A Porta Palazzo devi sempre stare attenta a quello che fai... e questo non mi piace. Preferisco non parlare con nessuna qui, allora, parlo al telefono con mia sorella e basta. Ma c'è anche questa signora italiana, la mia vicina, che è molto gentile, è come mia mamma (*Maisa*).

Una volta a Torino, le marocchine entrano in contatto con modi diversi di "fare famiglia": interagendo con le vicine, al CTP, tramite i colleghi e le colleghe del marito, attraverso la scuola dei figli, la maggior parte delle intervistate ha maturato una sua visione della "famiglia italiana" e delle differenze con la "famiglia marocchina". Emergono immagini stereotipate, a tratti in contraddizione con l'esperienza fattuale delle famiglie migranti. Le iscritte al Punto gioco, ad esempio, sottolineano l'unità familiare marocchina (nonostante la dispersione dei componenti nello spazio transnazionale), il maggiore numero dei membri (malgrado le madri abbiano formato famiglie molto più piccole di quelle nel paese d'origine, v. Tab. 2), e l'importanza della famiglia come istituzione sociale in cui vengono prese le decisioni (fenomeno che trova riscontro in tutte le narrazioni raccolte, dalle quali però emerge anche che alcune marocchine sono partite proprio per ampliare le opportunità di agency personale). In Italia per le madri incontrate "manca" la famiglia marocchina anche intesa come modello ideale: i vincoli familiari sono più laschi, c'è molto più spazio per l'individualismo e l'iniziativa del singolo. Solo Rania afferma di apprezzarne i lati positivi per progettare il proprio corso di vita. Inoltre lei e Ylem notano che nel Centro-Sud della penisola permangono pratiche del tutto simili, o addirittura "più tradizionali" che in Marocco. Tutte esprimono una netta preferenza per l'aiuto reciproco e il rispetto delle esigenze degli altri componenti della rete familiare assicurati all'interno della "famiglia marocchina", anche per superare situazioni di precarietà o incertezza. Le immagini delle famiglie marocchine tratteggiate dalle intervistate sembrano l'esito non solo di osservazioni di comportamenti reali, ma anche di ricostruzioni e selezioni di elementi pregnanti dei loro ricordi che portano le migranti ad evidenziare soprattutto le discontinuità rispetto sia alla loro situazione attuale che a quella delle famiglie italiane. Nella costruzione della propria identità, individuale e collettiva, la dimensione familiare

¹³ Capello (2003) intervistando marocchini uomini rileva che a Torino per loro Porta Palazzo è il "suq", il mercato, il punto di riferimento per gli incontri e gli scambi. Semi (2004) con uno studio nello stesso quartiere dimostra che una fitta circolazione di pettegolezzi, dicerie e voci accompagna i provvedimenti di "sanatoria" agevolando lo scambio e la compilazione dei documenti di regolarizzazione.

risulta importantissima per definirsi e riconoscersi come “marocchine”, con l’esito di enfatizzare gli elementi di integrità dell’immagine di famiglia marocchina. Gli aspetti innovativi del “fare famiglia” originati dalle traiettorie delle migranti stesse (nuclearizzazione, diminuzione del controllo sociale) sono connotati in senso privativo, come “mancanza di famiglia” piuttosto che come modi di creare legami e convivenze familiari alternative in relazione alla mobilità migratoria. I legami con i familiari sono mantenuti a distanza dalle donne attraverso il telefono o internet, i doni e le visite nel periodo estivo. Gli invii di denaro invece dipendono dalla circolazione del reddito del marito nella coppia, quindi sono molto più rari, sia perché i genitori secondo le nostre protagoniste “non hanno bisogno” di rimesse, sia perché il coniuge nelle narrazioni è rappresentato come responsabile innanzitutto dei suoi parenti rimasti in Marocco.

2.4 Disuguaglianze di genere nella relazione coniugale

In conseguenza del fatto che si tratta per lo più di ricongiungimenti al maschile, quando si svolge il colloquio, diciannove famiglie su venti sono monoreddito, in prevalenza con il *male bread winner* occupato in settori a bassa o nulla qualificazione. Metà delle intervistate (Nadia, Adila, Farida, Maisa, Ikram, Ylem, Karima, Jasmine, Halima, Zahira) dichiarano che in caso di bisogno di denaro sarebbe il coniuge l’unico possibile riferimento, sia perché è lui l’unico componente retribuito della convivenza familiare, sia perché “spetta a lui di pensare” alle necessità economiche. E’ il suo ruolo di capofamiglia, e quindi è tenuto a rispettarlo, eventualmente chiedendo *lui* un prestito a suoi parenti o conoscenti maschi. Le migranti inoltre detengono legami in prevalenza con donne, le quali generalmente non sono occupate, e quindi dovrebbero chiedere a loro volta al marito o a parenti maschi. Escluse Adila e Rania, in tutti gli altri casi il marito gestisce interamente la circolazione del denaro nella famiglia. La mancanza di autonomia nell’accesso e nell’uso delle risorse monetarie per sé, ma soprattutto per la famiglia è percepita come una forma di mobilità sociale discendente da chi in Marocco aveva un reddito proprio.

Per me è difficile questo, perché prima, quando ero in Marocco, io aiuto la mia famiglia, pagato l’affitto, fatto tutto quello che voglio, guido la macchina, io avevo la macchina, invece quando arrivata qua non posso decidere come facevo prima, io prima compravo bei vestiti per i figli della mia sorella, e ho fatto un sacco di cose, tutte le cose che voglio, regali per i bambini più piccoli, e invece adesso mio marito non... a volte vorrei comprare delle cose, però non posso delle volte, però vorrei comprare tante cose, anche per le bambine, ma mio marito lavora solo, e l’affitto è sempre caro, non voglio chiedere a mio marito (*Ikram*).

Quando ero in Marocco io sono sempre stata abituata a avere dei soldi *miei*, non sono abituata a chiedere. Quando lavoravo, io potevo comprarmi qualcosa, per me o per la casa, per la mia mamma, per le mie sorelle, adesso no. Anche quando ero più piccola, mio papà dava a tutti i fratelli e le sorelle 40 *dirham* alla settimana, era poco, ma per me era tanto, cioè, non dico che era tanto, ma andava bene, mi bastava, perché io non ho mai chiesto prima di venire in Italia. Non mi

piace chiedere a lui [*al marito*], ma qui... [...] i soldi non bastano mai, e io devo sempre chiedere a lui, e dirgli cosa compro. Mi manca la mia autonomia, come si dice... indipendenza. Io ho meno indipendenza che al paese (*Maisa*).

Il fatto di non avere entrate autonome limita drasticamente la libertà di azione delle migranti, che mediano con il marito ogni acquisto importante. Alla ineguaglianza di accesso al denaro e ad un lavoro remunerato corrisponde quella nella distribuzione del lavoro familiare. Nawal, Zeina e Rania sono le uniche che godono della collaborazione del marito nelle incombenze domestiche e di cura. Nei loro racconti la conquista di una divisione dei compiti più simmetrica si configura come esito della – difficile – traiettoria migratoria e familiare.

Al primo posto, quello che in assoluto mi ha aiutata di più è stato mio marito, perché nonostante il suo lavoro, mi ha dato una grande mano, cioè quando stava male e tutto, mi aiutava, mi medicava, mi lavava anche i miei vestiti, faceva delle cose che un uomo arabo nostro, che ha anche un certo orgoglio, non avrebbe fatto, però lui ha fatto tante cose, è stato molto vicino a me, e anche adesso che lavora di notte, quando arriva a casa, io non devo preoccuparmi del bambino, perché lo guarda mio marito, lo tiene, sta con lui, gioca con lui, nonostante tutti gli anni che abbiamo perso, quelle sofferenze, quegli ostacoli che abbiamo avuto, però alla fine mio marito comunque mi aiuta e è un uomo su cui si può contare (*Nawal*).

Niente, lui è arrivato e ha iniziato a studiare, e a fare un po' i lavori di casa [*ride*] perché io lavoravo [...] No, io, diversamente da come si pensa che gli uomini arabi...no, è molto aperto. Non aperto, è giusto, perché gli uomini devono essere giusti e basta, e lavorare per il bene della famiglia e della società, ecco. Questo lo penso e lo pensa anche lui. Perché io come sono andata a iscriverlo, l'ho incoraggiato, gli ho trovato lavoro e tutto, lo porto, no so, adesso dirigo io le cose, gli spiego, usciamo insieme a fare la spesa, anche gli spiego, per esempio per il biglietto del pullman come si timbra, per 70 minuti, poi se stanno per scadere fai il secondo, invalida questo... queste piccole cose, sai, anche lui la stessa cosa, così ci aiutiamo, sai (*Rania*).

Nel caso di Rania e Tarik, i rapporti di potere tra i coniugi sono a sfavore del marito: lei è la più esperta della vita in Italia, lo accompagna, lo aiuta nella ricerca del lavoro e con la lingua italiana. Quando svolgo l'intervista, per Rania la relazione è equilibrata. Tuttavia, due mesi dopo, all'incontro organizzato dalle educatrici dei Punti gioco sul nuovo Codice di famiglia marocchino, Rania racconta che il suo rapporto con il coniuge sta peggiorando gravemente, e che sta pensando di separarsi da lui.

Per tutte le altre la divisione delle responsabilità familiari è nettamente sbilanciata a sfavore delle migranti. Subito dopo il parto, o in caso di malattie, tuttavia, i coniugi hanno aiutato le mogli anche assentandosi dal lavoro, proprio per la mancanza del supporto familiare femminile a Torino, cosa che, secondo le intervistate, non avrebbero fatto (o non avevano fatto) al paese. Unica eccezione è Ikram.

- E quando sei tornata a casa [*dopo il parto*] è venuta qualcuna a aiutarti?
- No, solo mio marito, ma non mi aiutava. Io quando venuta dall'ospedale direttamente alla cucina. Non posso [*potevo*] camminare... (*Ikram*).

Alla dipendenza economica, per Ikram si aggiunge a una situazione di grave difficoltà emotiva, dovuta alle violenze psicologiche del marito, che la minaccia di andarsene lasciandola in Italia senza documenti.

- Nella famiglia marocchina, quando lei [la moglie] ha dei problemi con il marito [che le ha procurato i documenti di soggiorno, il marito] la lascia qui, senza documenti, e non c'è una legge per proteggere queste donne.
- Tu conosci qualche donna che è stata abbandonata?
- Sì. Io. Mio marito mi dice che lo vuole fare [*sottovoce*]. Perché io non sopporto le cose che non sono giuste, se io sono trattata in un modo che non è giusto, e allora glielo ho detto, e lui mi ha detto che se ne poteva andare (*Ikram*).

Non avere il permesso di soggiorno autonomo né un lavoro remunerato, o un sostegno economico indipendente dal marito, costringono Ikram all'accettazione dei soprusi del coniuge. Non si tratta esclusivamente, come aveva detto all'inizio dell'intervista, di una motivazione di carattere religioso¹⁴: Ikram è minacciata dal marito di essere lasciata sola, in un paese straniero di cui non conosce le leggi e la lingua, in cui non ha parenti e ha un'esile rete sociale di riferimento. Per Ikram la partenza e l'immersione in un mondo – linguistico, culturale, sociale – diverso da quello in cui era inserita ha rappresentato l'inizio di una carriera morale a forte rischio di marginalità sociale, attivamente costruita da parte del coniuge. Le prospettive minacciate dal marito di Ikram sono quanto mai realistiche: anche se esistono misure di protezione sociale e giuridica, a cui si uniscono, in particolare a Torino, diverse associazioni di volontariato per il sostegno alle donne e ai bambini migranti. Trovarsi in Italia senza documenti di soggiorno né di riconoscimento, e senza padroneggiare la lingua e conoscere le tutele previste, prive di legami con persone fidate, costringe effettivamente un numero non precisabile di migranti in situazioni di estrema vulnerabilità. Questo rischio è ben noto all'interno del network migratorio femminile. Anche se le marocchine incontrate al CTP godono di una condizione di relativa sicurezza socio-economica e, come vedremo nel prossimo capitolo, del sostegno del coniuge, è possibile cogliere l'esistenza di un universo sommerso di traiettorie migratorie drammatiche.

¹⁴ «E la religione dice che quando il marito dice “Non vai da una parte”, tu non devi andare. La religione» (*Ikram*). Sono ormai moltissime le riflessioni sull'influenza culturale operata dall'Islam nei confronti dell'identità di genere e della famiglia. Come nota Saint-Blancat (1999), è difficile riconoscere quali elementi derivino dalla Parola di Dio secondo il Profeta, dalla successiva interpretazione e trascrizione nei testi sacri e quali dalle pratiche sociali. Alcune studiosi originarie da paesi a maggioranza di popolazione musulmana hanno intrapreso approfondite esegesi dei testi sacri, per fondare teologicamente le rivendicazioni di parità femminile. L'introduzione del nuovo Codice di famiglia in Marocco è stato legittimato proprio a partire dai risultati di questi lavori (CICSENE, 2006). Su Islam e diritti umani, anche per quanto riguarda i diritti delle donne, cfr. ad es. Aa.Vv. (2002) e Pacini (1998). Sull'equità di genere nell'Islam vedi ad es. Memissi (1992) e Badawi, in Bordin, Lostia e Rabezzana (2000). Sui nessi tra nazionalismo, fondamentalismi e identità di genere, in particolare delle donne, vedi Hélie-Lucas (1996).

2.5 Narrazioni dello scambio di cura: la metafora del “dono”

La costruzione (o non costruzione) di una rete di sostegno per la custodia dei figli e lo svolgimento delle mansioni domestiche riservate alle donne risulta determinante per favorire o meno la conciliazione tra il lavoro di cura e le attività volte all’inserimento sociale in Italia¹⁵. Possono contare su parenti o amiche che fanno parte di un gruppo coeso di connazionali quasi tutte le intervistate. Con l’aumento della mobilità femminile dal Marocco all’Italia, infatti, diviene possibile ricostruire a Torino relazioni sociali tra donne migranti connazionali, entro cui si sviluppa il capitale sociale di solidarietà (Ambrosini, 2005) indispensabile per gestire simultaneamente le traiettorie familiare, migratoria e formativa-occupazionale. Si tratta di quella che Tognetti Bordogna aveva definito “parentela a base sociale”, “sostitutiva”, nella quale si sviluppa “un solidarismo e una protezione fra i membri della stessa comunità o tra individui della stessa zona, di una stessa regione” (2001, p. 454). All’interno di questa rete le prestazioni non vengono pagate con denaro, non solo perché le donne che non lavorano fuori casa non ne possiedono autonomamente dal marito, ma anche perché la circolazione del lavoro di cura si basa su obbligazioni di offerta e restituzione che vengono rispettate per l’appartenenza alla stessa minoranza migrante. E’ conveniente reiterare gli scambi di aiuto tra connazionali con le quali è facile capirsi e si condividono le medesime difficoltà. Inoltre la rete renderebbe rapidamente note eventuali infrazioni, diffondendo una cattiva reputazione per chi trasgredisce, che quindi difficilmente riceverebbe sostegno da altre marocchine.

Le intervistate raccontano l’esperienza dello scambio di cura attraverso la metafora del “dono” (Mauss [1950] 2002): dalle loro narrazioni emerge l’identificazione di sé come persona che offre e restituisce “gratuitamente” la cura, ha l’obbligo morale di accettare e restituire le prestazioni, ma anche fornirne a donne con le quali non si è in debito, per accumulare crediti (cfr. Coleman, 1988),

- Se tu devi andare da qualche parte e non puoi portarli [i due figli], hai qualche persona a cui lasciarli?
- Sì, sì, ho un’amica.
- E la devi pagare?
- No, no, *noi* non facciamo questa cosa. Perché io ho bisogno di lei, lei ha bisogno di me, perché qui siamo stranieri, ognuno ha bisogno dell’altro (*Leila*).

Io sempre non voglio disturbare, non voglio chiedere, perché io sono abituata così: io posso aiutare tutti, ma io non posso disturbare. Io do, anche non con delle cose, non con dei soldi, posso aiutare se qualcuno se c’è bisogno di fare qualcosa, se posso aiutare a cucinare o posso preparare la casa, lui non sta bene o se c’è un malato, ma io non voglio disturbare, nessuno, anche se i miei fratelli, anche se... (*Jamila*).

Per tutte le intervistate gli scambi di prestazioni hanno anche valore di costruzione dell’immagine e della concezione di sé. Permettono di riconoscersi all’interno dell’identità collettiva e in quella

¹⁵ Sulla storica funzione di ammortizzatore sociale dei legami femminili in Marocco cfr. Maher (1989).

individuale di madre marocchina, in continuità con le esperienze di vita in Marocco. Fornire e ricevere aiuto, infatti, consente alle donne coinvolte di dare e ricevere riconoscimento identitario, e di rispettare valori e principi (la cooperazione, l'ospitalità) e riprodurre pratiche (lo scambio di lavoro di cura tra donne) alle quali erano state socializzate nel paese di origine e che non percepiscono diffuse a Torino. Safiya si posiziona all'interno di una gerarchizzazione della prestazione di cura, sottolineando che è preferibile affidarsi a marocchine come lei, che abbiano la reputazione di essere bene inserite in Italia, anche economicamente, e siano competenti nelle questioni familiari e domestiche. Queste garanzie, unitamente alla comune nazionalità, permettono alle migranti di lasciare in custodia i bambini a donne che non conoscono, neppure indirettamente, prima dell'arrivo a Torino.

- Anche una signora, anche se non c'è tanta relazione con lei, va all'ospedale per partorire, mi lascia! Anche se lei nuova, non ha amica qua in Torino, non conosce nessuno marocchino, solo me in contatto da pochi giorni, "Mi lasci e stai tranquilla", non hai problema così di, di... [pagare]: comprendi questa donna meglio per lasciare questi bambini, no, non c'è problema.
- Ma questo perché tu sei gentile, oppure tante donne lo fanno?
- No, no! Perché io sono gentile. Anche sono... Non è come le donne che non sanno come fare in casa... non è che posso lasciare i miei bambini a tutti, io cerco, cerco, cerco donne che sono svegliate, che sono brave, che sono... anche la casa è grande [*ride*]... (*Safiya*).

Nella quotidianità, tuttavia, le marocchine fanno riferimento alle vicine solo per un arco di tempo breve nella giornata. Si configura quindi un reticolo di reciprocità bilanciata (Sahlins, [1972] 1980), attivato solo per casi di necessità saltuari, contenuti nella durata e nella frequenza. Quando i bambini devono essere affidati alle connazionali per un periodo prolungato e continuativo, le intervistate si accordano su una piccola cifra di compenso. La contrattazione avviene anche in questi casi in modo implicito, a prestazione avvenuta, e la custodia non è intesa come un "lavoro", ma come un aiuto tra donne connazionali, che va ricompensato nel modo più appropriato secondo quanto si usa fare nella rete.

Le madri marocchine incontrate in effetti non fanno parte unicamente di reti dense, costituite da connazionali. Maisa, Adila, Jamila, Ylem, Ikram e Rania in particolare hanno intessuto anche legami sociali con donne italiane o migranti di altra provenienza incontrate in Italia attraverso il vicinato, la scuola dei figli, il lavoro, i servizi.

- C'è una marocchina sopra di me e una albanese di fronte, [mio figlio] non piange, gli piace solo giocare, quindi ho lasciato tante volte con i vicini di casa. Al Marocco ho i fratelli, è più facile di qua. Anche vicina di casa, perché lei le dà da mangiare, c'abbiamo questa... ospitalità posso dire.
- Le pagavi?
- È normale in Marocco, può anche dormire da me, restare tutta la settimana da me, non si fanno queste cose banali.
- E in Italia le paghi le tue vicine?
- No, no. Facciamo questi scambi di favore. Il fatto che siamo tutti marocchini, e si fa da noi. Ma ho lasciato di più con la signora albanese che con quella marocchina, anche con quella marocchina, ma poco, di più con quella albanese, senza pagare, perché anche io ho tenuto sempre il figlio di signora albanese, anche io lo cambio, lo lavo, cioè c'è uno *scambio*, quindi io ho tenuto suo figlio, lo tratto bene, faccio la doccia, lo cambio (*Adila*).

- Sì, c'è anche la mia sorella. Perché qualche volta lavora, qualche ora, non è sempre, lasciato a lei, e sempre quando la sua figlia adesso la porto io, perché studiare alla [primaria] Parini con mio figlio, sempre lei mi aiuta e anche io aiuto lei. Sempre gentile. Anche la signora italiana, eh! E' brava, come la mia sorella. Adesso anche lei lascia a me suo figlio, anche a me, porto tutti e due al giardino, come due fratelli! [Abitiamo] vicino. Lo stesso appartamento [condominio]. No, anche lei è troppo brava!

- Ho capito. Quindi non la paghi questa signora?

- No, no, no! Perché anche lei lascia, perché poverina, quando lei lavora, la scuola è chiusa, anche lei lascia suo figlio con i miei bambini, faccio il pranzo, tutto, anche lei quando ha bisogno chiede a me, e anche io quando c'è qualcosa lo chiedo a lei. Perché anche lei poverina è da sola, sua sorella lavora e non ha tempo, e quando anche lei torna stanca, trova suo figlio da me, nello stesso appartamento, basta suonare e suo figlio scende. Ma a lei piace piatto marocchino, sempre chiede, sempre quando cucino ho il pensiero a lei [...] Eh, queste cose, è così bella vita quando c'è i vicini e la vita giù da noi è così, non è uno chiude la porta e sta da solo. Bisogna vedere i vicini e...così lì [in Marocco] non è uno vive da solo, perché la vita [è] stai [stare] con la gente (*Jamila*).

In queste narrazioni del dono di cura il valore di scambio risulta di secondaria importanza rispetto al “valore di legame” (Godbout, 1998) che “diventa più importante del bene stesso” (Caillé, 1998, in Aime, 2002, p. XIII). Come si legge nei brani riportati, non conta tanto l'annullamento del debito, ma piuttosto la creazione di un legame tra donne. Il “senso” attribuito dalle intervistate a queste interazioni non è quello dello “scambio di favori”, ma quello di ricostruire una rete (di vicinato) in cui si innesca una spirale di riconoscenza invece di annullare il debito. Anche se il dono si può distinguere come forma di scambio a sé per “l'assenza di costrizione” che caratterizza l'atto del donare, del ricevere e del restituire, proprio per mantenere il legame è necessario il ritorno dell'oggetto o della prestazione. Oltre alla spirale della gratitudine, la restituzione permette alle migranti incontrate di mantenere una positiva concezione di sé come donanti, come marocchine che raccontano la gestione della maternità con le stesse trame sullo scambio di cura impiegate in Marocco¹⁶. Lo scambio di doni reiterato rende il legame tra vicine sempre più stabile, fino ad essere anch'esso paragonato a una relazione di parentela, consolidandosi attraverso incontri, tempo trascorso insieme, sostegno e cibo.

Durante l'osservazione partecipante nei Punti gioco in qualità di volontaria civile e poi consulente ho potuto osservare l'esistenza di questa rete di scambio non solo verso altre madri o vicine, ma anche nei confronti delle educatrici dei Punti gioco.

Adila e Farida hanno portato per ognuna di noi [educatrici e volontarie civili] delle collane e dei braccialetti, dicendo che avremmo meritato molto di più per quello che avevamo fatto per loro e i bambini. Mi sembra sempre più evidente che esista una rete di scambio per organizzare la custodia dei bambini marocchini, che funziona secondo la triplice obbligazione del donare (dare, ricevere e ricambiare), e che pian piano queste madri ci abbiano coinvolte in questa rete, e noi abbiamo inconsapevolmente lasciato che ci coinvolgessero, anche per i caratteri di informalità e intimità delle relazioni madri-educatrici che prevedeva il progetto “Spazi comuni”. Occupandoci gratuitamente dei loro figli, per le marocchine che non avevano sviluppato l'idea del servizio come loro diritto di madri e studentesse, noi abbiamo innescato il meccanismo dello scambio, e quindi il

¹⁶ Molto prima di Erving Goffman, il durkheimiano Marcel Mauss scriveva: “nel Nord-ovest americano, infatti, perdere il prestigio, è proprio come perdere l'anima: ciò che veramente viene messo in gioco, ciò che si perde al potlâc, o al gioco dei doni, così come in guerra o per una colpa rituale, è la «faccia», la maschera di danza, il diritto di incarnare uno spirito, di portare un blasone, un totem, è la *persona*. In tutte queste società ci si affretta a dare” (Mauss, [1950] 2002, p. 67).

“dare” non poteva rimanere unidirezionale, sarebbe stato “immorale” (*note di campo, 8 giugno 2007*).

Noi un primo regalo l’abbiamo ricevuto dopo non molto tempo che il bambino veniva lì al Punto gioco, per cui l’avevo interpretato come una forma quasi di riverenza, cioè di riconoscimento formale, non so come dire, non una cosa sentita. In realtà, poi [ci sono stati altri casi di “doni alle maestre”]. Personalmente, anche se poi lo giustifico, lo vedo come una cosa non positiva perché vuol dire che non abbiamo fatto passare in pieno il concetto del servizio, cioè secondo me deve passare il fatto che c’è un discorso di dare-avere, però io lo faccio per lavoro. Cioè i nostri rapporti possono essere buoni ed è giusto che siano buoni, che ci sia un rapporto di fiducia, però per me è un mestiere, cioè è un lavoro, non è passione, ma è un lavoro, per cui io non pretendo proprio niente dal genitore. Pretendo il confronto magari, altro no, cioè non ti devi sentire in dovere nei confronti delle maestre (*Valeria, educatrice*).

Le caratteristiche del servizio e i momenti dedicati all’incontro e all’ascolto hanno fatto sì che le marocchine riconoscessero alle operatrici dei Punti gioco innanzitutto il ruolo di donne che custodiscono bene i bambini e offrono sostegno, e solo in seguito, dopo aver consolidato il legame di fiducia tra madri e educatrici entro un sistema di riconoscenza e riconoscimento, è stata notata la dimensione professionale.

Il reticolo “del dono” per le intervistate ha facilitato il reperimento di opportunità e informazioni soprattutto se costituito in prevalenza da italiane, attraverso il lavoro e il contatto con associazioni di volontariato. Anche queste relazioni possono essere intese come parte del circuito di doni di cui le marocchine fanno parte, come mostrano le vicende di Rania e Ylem, le quali grazie a questo tipo di legami, hanno trovato casa e possibilità di lavori non prettamente manuali.

Quasi tutte le amiche che ho hanno quasi sessant’anni e più. Ma non conosco nessuna giovane, perché il mio caso mi ha fatto sempre conoscere gente più grande di me che mi ha aiutato. Piccoli, giovani no, assolutamente no. Non ho amiche, né marocchine né italiane, no, non ho amiche assolutamente, non ho avuto occasione per fare amicizie [...] facendo la badante fissa, solo per motivi di lavoro, e anche non so dove conoscerle, non esco mai! Sempre impegnata a fare le cose, magari incontro qualcuna sul pullman, “Ciao, ciao”, due chiacchiere veloci e via, però un’amica del cuore che viene a trovarmi no, non ce l’ho. Adesso con la scuola stanno nascendo, sai, hai più tempo per parlare, conoscere bene una persona (*Rania*).

Rania non considera le relazioni con le italiane prettamente di tipo amicale, anche se nel corso dell’intervista si riferisce a queste donne come a figure amiche, ed è contenta di frequentare il CTP perché lì sta iniziando a conoscere persone con cui instaurare relazioni più profonde. Attraverso i legami deboli che Rania tesse con le italiane riceve l’aiuto e i beni che le servono anche senza il sostegno della parentela e dei connazionali, i quali le hanno “negato la reciprocità” (Decimo, 2005) per la sua infrazione alle aspettative connesse all’identità di genere femminile.

La maggior parte delle intervistate risulta coinvolta in questi circuiti di reciprocità e dono, ma esiste una minoranza di madri incontrare che pur facendone parte e ricavandone notizie e beni simbolici, non riesce a usufruirne per l’affidamento dei figli. Rispetto a questa situazione alcune migranti non si posizionano come responsabili, ma imputano la mancanza di aiuto al fatto di abitare molto distante dalle donne in relazione con lei (Halima), al rifiuto delle conoscenti di occuparsi di tutti e

quattro i figli (Ylem), al divieto del marito di lasciare il bambino a donne prive di qualificazione educativa (Nadia) o di uscire e intessere nuovi legami (Ikram), allo specifico percorso migratorio (Lamia) o biografico-psichico (Zahira). Nelle narrazioni di Jasmine e Rania invece passare più tempo possibile con i figli è l'esito sperato della traiettoria migratoria, una preziosa occasione per (ri)costruire il legame genitoriale dopo la sofferenza della separazione.

Infine, come racconta Zeina, le reti di solidarietà femminile costituite da connazionali divengono molto più rarefatte, fino quasi a scomparire, nel mese di agosto, quando le famiglie che ne hanno la possibilità si recano in Marocco per le vacanze.

Si può affermare che gli scambi di prestazione con valore di legame hanno un duplice ruolo nei racconti delle madri incontrate: definire la competenza materna nella gestione della custodia dei figli in modo analogo a quanto avveniva in Marocco e collocare l'io narrante all'interno del circuito di reciprocità femminile. Nell'intreccio delle traiettorie migratorie e familiari, queste reti possono creare e consolidare capitale sociale di reciprocità, ma non offrono che un sostegno sporadico, non continuativo, per la custodia dei figli, che rimane totalmente a carico delle madri.

Più che da fattori "culturali", intesi in senso essenzialista, l'agency delle migranti risulta dipendere dalla ridefinizione dell'identità di genere, e dei compiti connessi all'interno delle famiglie migranti, attraverso il network migratorio. Non stupisce quindi rilevare che, accanto alla propensione allo studio o l'ambizione lavorativa individuale, è l'organizzazione familiare a condizionare la (non) frequenza al CTP delle marocchine, anche dopo l'apertura dei Punti gioco per i bambini senza altra forma di custodia. Vediamo quindi come si configurano le traiettorie formative delle nostre protagoniste.

3. Le traiettorie formative e le aspettative occupazionali: vincoli dequalificanti e opportunità di istruzione

I migranti dal Marocco, secondo i dati disponibili, possiedono credenziali educative inferiori rispetto a quelle degli altri gruppi nazionali in Italia e a Torino, e tendono ad immettersi in “nicchie etniche” del mercato occupazionale non qualificato, poco pagato e poco prestigioso, malgrado una relativa intraprendenza imprenditoriale (Schmidt di Friedberg, 2002; Capello, 2003; Semi, 2006; Osservatorio Interistituzionale sugli Stranieri in Provincia di Torino; Ufficio di Statistica - Comune di Torino). Anche tra i marocchini e le marocchine non mancano persone mediamente o altamente istruite, che però finiscono per seguire i medesimi canali dell’integrazione subalterna (Zontini, 2002; Brandi, 2006). Considerando esclusivamente gli istituti che a Torino rilasciano titoli formali spendibili sia nel mercato del lavoro che nella prosecuzione degli studi¹⁷, dai registri scolastici emerge una prevalenza di iscritti migranti provenienti dal Marocco. Ricostruiamo quindi le traiettorie di formazione delle madri incontrate.

3.1 La ridefinizione delle competenze tra (non) formazione e (non) riconoscimento

Le intervistate prima di partire hanno avuto percorsi di istruzione differenti: tre non hanno proseguito gli studi oltre la licenza elementare, sei hanno studiato per almeno nove anni, sette hanno maturato 10-13 anni di scolarità, quattro hanno conseguito credenziali educative di livello universitario (Tab. 3). Questa ripartizione rispecchia quella delle migranti nei due CTP: secondo i registri scolastici poco più della metà delle iscritte ha titoli di studio nel paese d’origine più elevati di quelli rilasciati dai Centri. L’allargamento della scolarizzazione tra le marocchine delle coorti più giovani, soprattutto provenienti dalle aree urbane¹⁸, ha come conseguenza anche l’innalzamento del livello di istruzione pregressa delle donne che frequentano i Centri, notano anche dagli insegnanti.

¹⁷ Sull’Educazione degli Adulti in Italia e in Europa cfr. Gallina e Lichtner, 1996; Federighi, 2000; Ministero della Pubblica Istruzione e Indire, 2006. Sui CTP v. ISFOL, 2006; Associazione Formazione ’80, 2006; www.retectp.it.

¹⁸ Sul sistema educativo in Marocco e la partecipazione femminile all’istruzione cfr. Belarbi, 1991; Moatassine, 1992; Spratt, 1992; Cammelli, 1993; Mernissi, 1993; Royaume du Maroc, 1999; SECAENF 2004 e 2006.

L'omologazione verso il basso delle competenze delle marocchine ha inizio prima della partenza, quando nessuna, tranne Maisa e Lamia, frequenta un corso di lingua italiana. Questo può essere spiegato con i diversi esiti dell'incrocio delle traiettorie migratorie e familiari, più che da difficoltà di apprendimento individuali, riscontrate solo nel caso di Adila. Per alcune è stato determinante il breve tempo trascorso tra la decisione di partire e l'emigrazione; per altre, come Halima, Zahira e Jasmine, l'iniziale avversione a trasferirsi; per altre ancora ha pesato negativamente l'elevato costo dei corsi e l'opposizione del marito (Ikram), nonché le responsabilità di cura verso i figli piccoli. Insieme al problema dell'accessibilità (in base ai costi, agli orari, alla localizzazione territoriale, ecc.) va anche considerata influenza esercitata dalla trama narrativa sulla percezione di – non - normalità dell'accesso delle emigranti a questi corsi.

Tab. 3 – Titolo di studio in Marocco¹⁹ e percorso per iscriversi al CTP.

	Titolo di studio in Marocco	Anni di scolarità	Titolo italiano corrispondente ^a	Anni tra arrivo in Italia e iscrizione al CTP	Corsi seguiti in Italia prima dell'iscrizione
ADILA	-	3	Nessun titolo	stesso anno	nessuno
FARIDA	<i>Ecole préparatoire</i>	9	Scuola secondaria 1° grado	1 anno	nessuno
HALIMA	<i>Ecole préparatoire</i>	9	Scuola secondaria 1° grado	2 anni	nessuno
MANAAR	<i>Enseignement secondaire</i>	12	Scuola secondaria 2° grado	1 anno	nessuno
NADIA	<i>Enseignement secondaire, 2 anni</i> <i>Enseignement supérieur</i>	14	Biennio Facoltà Letteratura Araba	stesso anno	nessuno
LEILA	<i>Ecole préparatoire</i>	9	Scuola secondaria 1° grado	7 anni	nessuno
JAMILA	<i>Ecole préparatoire</i>	10	Scuola secondaria 1° grado e corso di sartamodellista	8 anni	nessuno
ZAHIRA	<i>Ecole préparatoire</i>	9	Scuola secondaria 1° grado	3 anni	nessuno
SAFIYA	<i>Enseignement supérieur</i>	18	Laurea in Letteratura Araba	5 anni	Corso di italiano alla moschea, corso MEIC alla Biblioteca Civica
SHARIFA	-	2	Nessun titolo	8 anni	nessuno
KARIMA	<i>Ecole préparatoire, 2 anni</i> <i>Enseignement secondaire</i>	11	Triennio scuola secondaria 2° grado	2 anni	nessuno
MAISA	<i>Enseignement secondaire</i>	13	Scuola secondaria 2° grado e corso per contabile	2 anni	Scuola delle mamme
IKRAM	<i>Enseignement secondaire</i>	13	Scuola secondaria 2° grado e corso per segretaria	5 anni	nessuno
GHADA	<i>Ecole préparatoire</i>	9	Scuola secondaria 1° grado	stesso anno	Corso di italiano Alma Mater
YLEM	<i>Enseignement secondaire</i>	13	Scuola secondaria 2° grado e corso di informatica	2 anni	nessuno
RANIA	<i>Enseignement secondaire</i>	13	Scuola secondaria 2° grado e corso settore alberghiero	4 anni	nessuno

¹⁹ Il sistema scolastico marocchino prima del 1998/99 prevedeva i seguenti ordinamenti: *Ecole primarie*, della durata di sei anni, *Ecole préparatoire* (triennio), *Enseignement secondaire* (triennio), e *Enseignement supérieur* (almeno tre anni).

LAMIA	<i>Ecole préparatoire, 2 anni Enseignement secondaire</i>	11	Triennio Scuola secondaria 2° grado	1 anno	nessuno
ZEINA	<i>Enseignement supérieur</i>	18	Laurea in Biologia	stesso anno	nessuno
JASMINE	<i>École primaire</i>	6	Scuola primaria	stesso anno	nessuno
NAWAL	<i>Enseignement secondaire, tre anni Enseignement supérieur</i>	15	Biennio Facoltà Economia e un anno Letteratura Francese	stesso anno	nessuno

Note:

(a) In base agli anni di scolarità.

Oltre che dalla mancata conoscenza della lingua seconda, il trasferimento delle competenze in Italia è ostacolato dal fatto che nessuna delle madri almeno diplomate, salvo Zeina, al momento dell'intervista ha inoltrato richiesta di riconoscimento del suo titolo di studio. In effetti le procedure per il riconoscimento, l'equipollenza e la traduzione dei titoli rimangono ancorate all'immagine dell'Italia come paese di emigrazione (cfr. Zincone, 2006), scoraggiando la conversione delle qualifiche conseguite all'estero per chi è privo della cittadinanza italiana attraverso il dispiegarsi di iter burocratici complessi, costosi (Aa.Vv., 2007), dagli esiti incerti. Nei due anni scolastici considerati, tra tutti gli utenti dei CTP in cui si è svolta la ricerca compaiono soltanto due casi, citati da una docente, di equipollenze effettuate con successo. Inoltre talvolta, a torto o a ragione, il proprio titolo di studio non è considerato spendibile nel mercato del lavoro italiano.

- Pensi che i titoli di studio del Marocco ti serviranno qui?
- No. In Francia sì, perché io ho preso una maturità in francese, linguistica, valida là, se faccio un esame è valida, ma devo studiare bene, bene. Ma in Italia no. Ci sono dei corsi all'Università?
- Sì, ci sono dei corsi di arabo all'Università di Torino.
- Arabo? No, non è che c'è arabo all'Università!
- Sì, c'è, c'è!
- Ma ci sono ragazze arabe?
- Poche, ma ci sono. Se vuoi puoi farlo anche tu.
- Ma io ho bisogno, quando torno all'ambasciata in Marocco, di fare il riconoscimento, sì, sì.
- Sai se si può, come si fa?
- Non lo so.
- E tu vorresti andare all'Università in Italia?
- No. Se c'è qualcuno che mi guarda mio figlio, a cui posso lasciarlo, come mia mamma o mia sorella, ma non c'è nessuno che mi può aiutare, quindi non posso studiare (*Nadia*).

Nadia è orientata al mondo del lavoro e ritiene che i suoi studi linguistici non possano aiutarla in alcun modo. Non conosce l'esistenza di corsi corrispondenti a quelli che aveva iniziato in Marocco e attribuisce alla mancanza di aiuto delle sue familiari per la cura del figlio la decisione di non riprendere a studiare all'Università. Oltre a essere considerate fallite in partenza, o inutili per i fini occupazionali, le procedure per il riconoscimento sono difficili da comprendere anche per le donne che conoscono meglio la lingua italiana, come racconta Rania, l'unica delle intervistate che, insieme a Zeina, mostra di avere informazioni corrette, seppur parziali, sulle procedure per la traduzione e l'equipollenza. Le altre madri incontrate si basano sulle nozioni veicolate dalle narrazioni sulle traiettorie formative delle migranti: "sanno" che per iscriversi a un corso di tipo secondario "bisogna prendere la terza media" al CTP, come emerge dai brani di intervista seguenti. Inoltre,

notano le intervistate, possedere il riconoscimento senza conoscere la lingua italiana è inutile sia per l'ammissione a un corso di media qualificazione professionale che per la ricerca del lavoro.

- Non hai mai provato a far riconoscere il tuo titolo di studio?
- No. Adesso ho fatto l'iscrizione per fare mediatrice culturale, e loro mi hanno detto "Porta il diploma dal Marocco", allora adesso vado, faccio la traduzione e lo porto qui in Italia.
- Ho capito. Ma come mai tu non ha fatto la traduzione prima della terza media? Tu in Marocco hai un titolo più alto della terza media in Italia.
- Loro mi dice: "Serve qualcosa di Italia".
- Ah, un diploma preso in Italia?
- Sì. Anche io non parla bene, solo per studiare qualcosa, così, comunque con un diploma [italiano] in mano e per l'italiano. Perché se io porto il mio diploma [di scuole superiori in Marocco], ma non conosco la lingua, non serve a niente (*Ylem*).

- Quando ho chiesto per l'iscrizione [a un corso professionale] mi hanno detto che non posso farlo perché prima devo avere la terza media.
- Ma non potresti farti tradurre il titolo di studio? Fartelo tradurre e riconoscere?
- Come?
- Dato che tu hai già la terza media in Marocco, potresti farti tradurre il tuo titolo di studio, il diploma che hai già, invece di prenderlo di nuovo.
- Forse, ma non riesco a capire come si fa, forse qua non è valido, no? Perché anche quando hai già fatto la terza media, devi rifarla anche qua.
- Ah. Ma chi te l'ha detto?
- [*Parla con un'amica che l'ha accompagnata per tenere il bambino durante l'intervista*] Anche lei mi ha detto che una signora ha fatto anche l'Università in Marocco, e ha fatto il CTP. Perché noi abbiamo un problema: è la lingua. E allora... (*Lamia*).

La stessa definizione della situazione si riscontra per le migranti non intervistate, ed è condivisa dai docenti dei CTP.

- Secondo lei, loro ritengono possibile di riuscire a usare il titolo di studio preso in Marocco qua? Cercano di tradurlo, oppure hanno sfiducia nella possibilità di riuscirci?
- Eh! Non è che sia una sfiducia, è che è proprio impossibile, non è che c'è sfiducia. [...] Talvolta preferiscono sostenere un anno di frequenza nella scuola statale e conseguire il diploma, piuttosto che fare tutte le traduzioni e richieste, con le quali poi non si arriverebbe neanche a un'equiparazione totale, perché comunque un titolo di studio marocchino in genere ha meno importanza che quello degli italiani all'estero o quello dei CTP italiani. Per cui io personalmente lo sconsiglio, è molto più utile fare un percorso di studio in Italia (*Luisa, insegnante CTP*).

Basandosi sulle istruzioni e sugli esempi trasmessi dalla rete di connazionali, ma anche dai Centri di formazione professionale, dai Centri per l'impiego e dai Servizi cittadini, le migranti intervistate ritengono che per l'inserimento lavorativo, immediato o in seguito a un corso breve specifico, sia più utile il certificato di scuola secondaria di 1° grado conseguito al CTP che il titolo di studio ottenuto in Marocco. D'altronde quasi nessuna delle madri incontrate ritiene che il percorso di istruzione compiuto nel paese d'origine possa essere convertito per re-impiegare le competenze acquisite in Italia. Prevale una carenza di notizie sulle possibilità formative esistenti di tipo terziario, insieme alla circolazione di indicazioni scorrette sulle opportunità e sulle procedure da seguire, tanto che nell'interazione di intervista le domande sul riconoscimento in un primo momento risultano spiazzanti, sembrano fuori luogo, non sono congruenti con lo schema cognitivo delle migranti. La trama narrativa del percorso di adeguamento delle competenze al contesto

italiano, infatti, è consolidata intorno a una traiettoria tipica nella quale il passaggio al CTP, e non la procedura di riconoscimento, è corretto e accettabile, anche per le altamente istruite.

Una volta a Torino, le marocchine che non lavorano fuori casa interagiscono con gli italiani in situazioni caratterizzate da strutture linguistiche semplificate, con la mediazione del marito o di donne da più tempo in Italia. Anche questa situazione fa parte della trama normale del racconto migratorio di tutte le marocchine, ad eccezione di Rania, che, lavorando in un contesto sociale totalmente italofono, ha sviluppato molto presto una conoscenza dell'italiano a livello avanzato. Nel suo racconto si distanzia nettamente da "loro", le marocchine che "vedo sempre con le marocchine" e "non sono aperte".

Il tempo che intercorre tra l'arrivo a Torino e l'iscrizione a un corso di lingua formale, può essere così, lunghissimo, spesso di anni²⁰, sia perché non se ne sperimenta la necessità nella vita quotidiana, sia per le difficoltà organizzative che comporta la frequenza scolastica per chi ha bambini piccoli e talvolta anche un lavoro con orari lunghi (ad esempio le badanti). A ciò si aggiunga che talvolta le donne vengono scoraggiate dalle loro reti informali o dalla opposizione del marito. Si consideri per esempio nel brano sottostante l'importanza dell'effetto età sull'atteggiamento di Omar. Questi aveva promesso a Nawal che avrebbe potuto continuare a studiare per convincerla ad accettare di sposarsi ed emigrare, ma a causa del ritardo nella ricongiunzione, una volta arrivata a Torino le chiede di rinunciare al suo progetto, posticipandolo a quando i figli saranno più grandi.

Dopo che è passato tutto questo tempo, io sono venuta e gli ho detto che volevo studiare, lui mi ha detto: "Guarda, questo discorso l'abbiamo fatto quando tu avevi 18 anni, dunque eri abbastanza giovane, potevi studiare 4 o 5 anni e dopo quando avevi finito potevi avere i bambini". Perché da noi c'è l'idea che i genitori devono avere i bambini a un'età giovane, perché comunque bisogna fare crescere i bambini quando si è ancora giovani, quando si ha molta energia, molta pazienza per poterli educare bene e tutto. Io allora ho detto: "Pensiamo ai bambini, almeno due, non importa se sono maschi o femmine", infatti adesso io sono incinta. Lui ha detto "Dopo che hai avuto questi due bambini, tu puoi avere la tua suocera che li può guardare, allora dopo che hai avuto anche il secondo bambino allora forse puoi lavorare o studiare, fai quello che vuoi tu" (*Nawal*).

3.2 La decisione di iscriversi a un corso di lingua

La necessità di apprendere elementi più complessi della lingua italiana emerge in connessione alla nascita del primo figlio e al bisogno di usufruire più spesso dei servizi medici, ospedalieri e ginecologici. I racconti di questa fase della transizione da "non parlante", come vengono definite le immigrate che non conoscono l'italiano dagli operatori dei servizi, a "parlante", sono connotati

²⁰ Solo quattro madri marocchine su 47 erano arrivate in Italia da meno di un anno prima dell'iscrizione e 12 da due o tre anni: tutte le altre erano in Italia da almeno quattro anni, quasi la metà delle frequentanti aveva atteso dai sei agli otto anni prima di iscriversi al CTP.

dall'imbarazzo per le difficoltà comunicative su questioni delicate e importanti, ma anche dall'orgoglio di essere riuscite a muoversi "da sole". Con l'inserimento dei bambini più grandi nella scuola primaria e la necessità di accompagnarli nello svolgimento dei compiti, anche per le migranti che trovavano sufficiente una conoscenza rudimentale dell'italiano diventa impellente possedere competenze linguistiche di livello avanzato.

Mi sono iscritta perché ho bisogno di imparare l'italiano per aiutare i miei figli. Per andare a scuola, perché il mio fa la prima (*Leila*).

Le donne marocchine sono abbastanza motivate perché dal momento che c'è il figlio loro capiscono che la lingua [...] che poi userà il figlio per inserirsi qua in Italia è l'italiano, e quindi loro si rendono conto che la mamma che parla poco o male l'italiano è uno svantaggio (*coordinatrice CTP*).

Lei [la figlia più grande] incoraggia tanto, lei sempre dice "Mamma tu sei come una che non sa niente", come si dice? [...] Non ignorante, di meno di ignorante, comunque ignorante, non so, mi dice quando io chiedo quando parlo... Mi ha detto "No mamma, tu ti sbagli! Guarda, è così, è così!" e il marito ride e dice "Guarda la bambina cosa dice, la tua bambina che fa lo studio a te!" (*Safiya*).

- Cos'ha detto [il figlio più grande] che vai a scuola?

- Lui è contento!! Lui sempre passa dal corridoio di giù [*al pianterreno ci sono le aule del CTP, al primo e al secondo piano quelle della scuola primaria frequentate dal figlio*] e cerca per vedermi [*ride*], mi saluta, è contento, è contento! E anche lui mi aiuta, anche quando scrivo qualche testo, lui guarda, dice "No, mamma, così, così!" Mi aiuta, sempre! Ma l'altra volta gli ho detto "Guarda, io ti aiuto con l'arabo, ma anche tu devi aiutarmi, eh!" e lui è contento! (*Jamila*).

Se la nascita dei figli in Italia sancisce la riconversione del progetto migratorio da temporaneo a permanente, la loro iscrizione a scuola fa sì che per tutte le madri marocchine divenga urgente essere competenti nella lingua e nella cultura del paese di arrivo, e che si risolva anche il problema della custodia dei figli durante le lezioni delle madri.

Nella grande maggioranza delle famiglie migranti, la decisione di iscriversi al Centro matura con l'approvazione e il sostegno da parte del coniuge, che intende non solo sgravarsi del compito di accompagnare la moglie durante le visite e gli appuntamenti negli uffici italiani, ma anche aiutarla a svolgere meglio il suo ruolo di madre nei confronti dei bambini nati o cresciuti in Italia, e, in alcuni casi, permettere a lei la prosecuzione degli studi che invece lui, per la sua responsabilità di procacciatore di reddito, non può più tentare.

Mio marito avrebbe voluto continuare a studiare, allora mi ha detto: "Se tu puoi studiare, fare un corso e poi quando hai finito andare a lavorare, poi io potrei ricominciare a studiare", così è un modo per ottenere qualche cosa di più, lavorare nel settore suo anche per lui sarebbe stato molto bello. Lui aveva fatto scienze matematiche [...] è un esperto di informatica, e allora sarebbe molto bello se lui potesse studiare, solo che essendo che fa 8 ore al giorno, torna a casa che è stanchissimo, e allora non può studiare (*Zeina*).

Le motivazioni ad iscriversi ai Centri delle frequentanti marocchine con elevata scolarizzazione pregressa sono in parte simili a quelle delle migranti che in Marocco avevano compiuto percorsi scolastici brevi: autorealizzazione, ampliamento dei propri riferimenti culturali, in particolare di

tipo linguistico per comunicare, ma non solo, promozione della futura ricerca occupazionale, bisogno di socializzazione e confronto. Le più istruite citano tuttavia anche il desiderio di mettere in discussione i processi di etichettamento e stigmatizzazione attuati dagli italiani nei confronti delle “straniere”.

Io quando ero in Marocco studiavo, e mi piaceva tanto studiare, studiavo scienze matematiche, e mi piaceva [sarebbe piaciuto] studiare Farmacia dopo, ma io è sposata. Ma mi fa stare male di lasciare lo studio, adesso, che io sono grande, ho dei bambini e tutto, dico “Ma perché io non ho continuato?” Prima avrei [avuto] tante cose da fare: studiare, lavorare, adesso è il contrario: io sto a casa, guardo i bambini, è un altro lavoro, non è come prima. E quindi anche se c’ho dei figli ancora ho del tempo, allora io faccio lo studio, almeno faccio qualcosa. In Italia ci sono tanti marocchini che vengono dalla campagna. Loro non... non riescono neanche a scrivere il loro nome, non capiscono, e c’è una differenza tra le persone che già hanno studiato e gli altri. Ma in Italia adesso gli italiani guardano gli stranieri [come se fossero] uguali! Se qualcuno ha fatto qualcosa [che] non va bene, [gli italiani pensano che] tutti gli stranieri [sono] così. Questa cosa non mi è piaciuta mai. Sì, è vero, c’è dei cattivi e c’è dei buoni. E per fare capire alle persone che c’è dei stranieri buoni e dei stranieri cattivi, serve studiare prima, perché almeno... conosci la lingua. Almeno. E perché quando io voglio fare un corso, mi chiedono sempre la terza media, o un diploma del Marocco, una cosa, qualcosa. Almeno faccio qualcosa, ecco (*Ylem*).

Per molte la formazione è un modo per uscire da una immagine di sé, presente nella narrazione delle traiettorie biografiche sia dei connazionali che degli italiani, tutta imperniata sulla dimensione del lavoro domestico, pagato o non pagato, per riscattarsi e accedere a un più ampio patrimonio di conoscenze, come non si era potuto fare da giovani al paese.

Solitamente l’adulto che ritorna a scuola lo fa per un riscatto, per un riscatto rispetto alla sua vita e rispetto ai suoi percorsi esistenziali. Io direi che anche per le donne marocchine e per le donne straniere in generale, c’è una sorta di volontà di miglioramento della propria persona dal punto di vista esistenziale, e poi c’è tutta una volontà di riscatto rispetto ai percorsi che non si sono potuti fare quando si era giovani, ti parlo di arrivare a un livello di scuola superiore, e quindi la volontà di emanciparsi, di migliorare [...] il proprio *status* diciamo. Questo avviene soprattutto da parte dalle laureate, però anche dalle altre (*Luisa, insegnante CTP*).

Con l’avvio del progetto di Punto gioco, a queste ragioni si aggiunge per le madri diplomate o laureate in Marocco anche l’intenzione di portare i bambini in un servizio educativo con coetanei e educatrici italiane.

L’anno scorso sono venuta per prendere la terza media e la segretaria mi ha detto: “L’anno prossimo c’è un Punto gioco per il tuo bimbo, se hai interesse vieni per l’iscrizione”, e io ho detto “Mi interessa, anzi!” Sono venuta qua, anche per mio figlio, perché non volevo stare a casa sola con lui tutto il giorno, così, per giocare, per fargli capire un po’ la lingua italiana (*Manaar*).

Le madri individuano il CTP cui iscriversi in base alle indicazioni delle connazionali, in pochi casi delle operatrici di altri Enti o servizi, selezionando quello più vicino, con l’offerta formativa più valida a detta di conoscenti o parenti ex allieve, con l’organizzazione delle lezioni e la composizione dell’utenza ritenuta più consona ad imparare con tranquillità. Emergono anche casi in cui il CTP più vicino è evitato per il timore che utenti marocchini, più numerosi che altrove, avrebbero rivolto commenti denigratori alle frequentanti che non portano il velo islamico.

- C'è un'altra scuola vicino a casa mia, però in questa scuola non c'è tanta gente, tanti... è calma e tranquilla, capito? Invece nell'altra c'è tanta gente brutta, tanti marocchini, tutti con le donne fanno ... capito?
- Mancano di rispetto?
- Sì, ma perché io non ho il velo, alle altre non fanno niente.
- E cosa fanno?
- Ti guardano, parlano, parlano, danno i nomi che non possono, dicono delle cose ...
- E quindi tu ti sei iscritta qui perché sapevi che qui queste cose non succedevano?
- Sì, qui è tranquilla.
- E come facevi a saperlo?
- Sì, c'è un'amica del Marocco che veniva in questa scuola prima di me e mi ha detto, mi ha parlato bene e mi ha detto "Noi siamo uguali, abbiamo la testa uguale", e mi ha detto di venire in questa scuola (*Nadia*).

Dalle narrazioni emerge il controllo del corpo femminile esercitato dagli uomini sia nei confronti delle giovani madri che delle figlie adolescenti²¹. Il velo assume molteplici significati per le madri incontrate, tra cui anche quello di facilitare i movimenti e proteggere dallo sguardo maschile, nel processo di appropriazione degli spazi urbani da parte della rete marocchina.

3.3 La frequenza dei corsi al CTP e la valutazione dell'offerta formativa

Le intervistate connotano positivamente i contenuti trattati, il clima di classe, la qualità della didattica e la possibilità di interagire con i docenti vedendo accolti i loro bisogni di apprendimento. Lo spazio sociale del CTP riflette quello più ampio di Torino, dove le interazioni e il contatto faccia a faccia sono più frequenti tra donne connazionali, anche se per aiutarsi nella comprensione delle lezioni è frequente il dialogo con tutti gli utenti, indipendentemente dal genere e dalla provenienza. Le migranti raccontano di sentirsi accolte "come andare a scuola in Marocco" (Adila) e di apprezzare il confronto con persone dalle esperienze diverse.

La cosa che abbiamo di bello è che siamo di tanti paesi, e tutti sono bravi, e allora abbiamo conosciuto tante culture, tante cose da loro, perché ognuno ha parlato del suo paese, di cosa ha fatto, da dove è venuto (*Maisa*).

I corsi nelle narrazioni delle intervistate hanno dunque un ruolo indispensabile nel fornire loro strumenti comunicativi, allargare la loro rete sociale e anche le fonti di informazioni sulle opportunità della città.

²¹ Le migranti intervistate reputano molto difficile il loro compito educativo verso i bambini, ma soprattutto verso le figlie, in un contesto sociale dove le disuguaglianze economiche possono condurre facilmente verso la tentazione della devianza, e la religiosità ha forme e significati diversi. Le madri e i padri della prima generazione di migranti dal Marocco si preoccupano di socializzare la seconda generazione a identità di genere caratterizzate dalla continuità, in particolare per le adolescenti: sul loro abbigliamento, sulle loro relazioni con i coetanei, sulla preservazione dell'inviolabilità del loro corpo, i padri e i fratelli maggiori esercitano un forte controllo sociale, segno del desiderio di mantenere anche nel futuro i confini simbolici del gruppo attraverso la reputazione delle donne. Sarebbe interessante affrontare questo tema con uno studio mirato.

Sul clima di classe influisce in modo significativo l'interazione con i minori *drop out*, sempre più presenti nei centri cittadini.

Nella scuola al Marocco, se è una scuola, un ragazzo non può con le sigarette il cellulare, ma ho visto qua in Italia... da noi abbiamo i professori come il *papà*, non dobbiamo parlare e... a scuola non giochiamo. Ma qua no. Forse perché sono andata a scuola per persone un po' grandi, ma qua ho visto una ragazza entrare a scuola con sigarette, cellulare, bottiglie d'acqua e limonata... come nella sua casa! Da noi no, fino adesso no. [...] Forse... nelle altre scuole io non lo so come funziona, ma qua è un po' strano per me (*Maisa*).

I CTP e le scuole italiane frequentate dai figli sono preferite a quelle marocchine per il materiale didattico, la gratuità degli strumenti, l'impostazione pedagogica e didattica, ma sono considerate troppo permissive nello stile di insegnamento. Dato che in Marocco, nonostante i graduali cambiamenti pedagogici in atto (Vietti, 2007), la didattica è ancora centrata sulla memorizzazione e sull'autorità del docente e, come dice Jamila, "le maestre sono come gli sbirri", inizialmente alcune madri si chiedevano "come mai il bambino va alla scuola contento?" (Ylem). In seguito tuttavia le madri più istruite hanno espresso una valutazione del tutto positiva della centralità del soggetto in formazione in tutti gli ordini scolastici.

La frequenza alle lezioni al CTP, anche dopo l'istituzione del Punto gioco è influenzata in pochi casi – tra le intervistate solo Ghada e Manaar - dall'ottenimento di un'occupazione con orari coincidenti a quelli del corso, molto più spesso dalle responsabilità del lavoro familiare e più in generale verso la propria rete sociale. Le madri che non hanno solo l'obiettivo di imparare la lingua e di avere occasioni di socializzazione extrafamiglia, ma anche quello di ottenere il titolo di studio sostenendo l'esame finale sono le più assidue e regolari; permettono meno che le richieste della famiglia e della rete interferiscano pesantemente con lo spazio dedicato alla formazione.

3.4 Prospettive di inclusione sociale e occupazionale

Nonostante le difficoltà di conciliazione, il network costituito da persone nella stessa condizione di debolezza nel mercato occupazionale e l'estrema fatica di far validare le qualifiche ottenute in Marocco, la maggior parte delle madri incontrate intende trovare un impiego a Torino (Tab. 4), per avere del denaro loro, per "aiutare il marito", per se stesse, per la famiglia.

Tab. 4 – Esperienze e progetti lavorativi in Marocco e in Italia.

	Occupazione in Marocco	Occupazione in Italia prima dell'iscrizione al CTP	Intende cercare un'occupazione dopo il corso
ADILA	casalinga	casalinga	no (per non entrare in conflitto con il marito)
FARIDA	casalinga	casalinga	sì
HALIMA	casalinga	casalinga	no (vorrebbe tornare in

			Marocco)
MANAAR	studentessa	operaia cooperativa pulizie	sì
NADIA	studentessa	assistente anziani	sì
LEILA	sarta (saltuariamente)	casalinga	sì
JAMILA	sarta (saltuariamente)	casalinga	sì
ZAHIRA	casalinga	casalinga	sì (ma il marito è contrario)
SAFIYA	studentessa	casalinga	sì (ma solo lavoro qualificato)
SHARIFA	casalinga	collaboratrice domestica (saltuariamente)	sì
KARIMA	studentessa	casalinga	sì
MAISA	responsabile commesse, direttrice bagno turco	casalinga	sì
IKRAM	impiegata impresa import-export	casalinga	no (per non entrare in conflitto con il marito)
GHADA	operaia tessile	cuoca in ristorante arabo	sì
YLEM	aiuto gestione negozio del marito	casalinga	sì
RANIA	operaia tessile (episodico), studentessa	collaboratrice familiare, barista	sì
LAMIA	tirocinante infermiera	casalinga	sì
ZEINA	segretaria e informatica	casalinga	sì
JASMINE	ricamatrice e sarta	casalinga	sì
NAWAL	studentessa	casalinga	sì

La frequenza al CTP, quindi, è interpretata come un passaggio per accedere a corsi di formazione successivi o a una maggiore forza contrattuale.

Io vorrei fare scienze infermieristiche o qualcosa così. Per me, per avere un alto livello di studi che è una cosa importante, ma anche per lavorare. Anche i bambini quando cresceranno avranno anche bisogno di revisione, sai che la mamma fa questa cosa anche, aiuta a fare i compiti, questa cosa qua, quindi io vorrei anche avere una certa abilità a fare questo (*Nawal*).

Appena avrò imparato l'italiano abbastanza bene per poter seguire questo corso di sartoria lo farò, da un lato per ricordarmi delle cose che facevo giù e poter comunque imparare qualcosa di nuovo, dall'altro anche per poter imparare una tecnica di lavoro (*Jasmine*).

Nei percorsi occupazionali delle migranti, tuttavia, pesa una doppia narrazione stereotipata, quella che circola tra i connazionali, riportata anche dai docenti del CTP, e quella che circola tra gli italiani, che, stando alla trama narrativa riportata da tutte le migranti incontrate, rifiutano di assumere donne con il velo²².

Con le donne marocchine si possono prendere le cose con più tranquillità perché trattandosi in maggioranza di casalinghe, non è che poi debbano prendere il diploma o cercare lavoro con questo. Almeno non subito. Può darsi più tardi, quando avranno i loro figli grandi (*Antonio, insegnante CTP*).

[Portare il velo] crea difficoltà a trovare lavoro: io ho avuto un colloquio, mi hanno chiesto di toglierlo ma ho detto che non potevo, è la mia religione, mi sono alzata e ho detto no grazie (*Sharifa*).

Purtroppo la società guarda, per una esperienza specifica, generalizza la cosa, e non è giusto. Perché se tu hai il velo e vuoi lavorare come collaboratrice familiare o come domestica, un po' ti guardano male se hai il velo. Però anche se una persona ha fatto una scelta personale sua, lei può lavorare benissimo in modo onesto e sincero come le altre. Però adesso no, nelle case vogliono solo romene o orientali, così, e questo secondo me è una discriminazione, perché non bisogna avere pregiudizi sulle persone. Prima bisogna vedere la persona com'è e poi dare i giudizi, non dare i giudizi prima di conoscere una persona, perché il velo è una questione di scelta religiosa

²² Gli atteggiamenti stereotipati nei confronti delle donne velate possono dipendere dal fatto che sono soggetti più "visibili" (Operti, 1998; Schimdt di Friedberg, 2002), ma anche essere influenzati dall'effetto periodo che, in seguito agli attentati delle Twin Towers, avrebbe aumentato l'"islamofobia" (Andall, 2003; Rivera, 2003; Sandrucci, 2003; Salih, 2005; Bencini e Cerretelli, 2006).

molto personale, non è un modo di comportamento collettivo, cioè una che ha messo il velo deve comportarsi in modo uguale a tutte le altre (*Nawal*).

Manaar dichiara di non portare il velo non solo perché è parte di un percorso spirituale e religioso che non si sente ancora di compiere, ma anche perché “Sono venuta a Italia perché voglio fare qualche cosa, avere, ottenere dei risultati, e con il velo non posso”. Le migranti marocchine raccontano che la discriminazione subita nella ricerca del lavoro si basa sul fatto di essere percepite in modo omogeneo come incompetenti, ignoranti, perseguitate della violenza dei mariti, provenienti da paesi arretrati e privi di tecnologia.

Mi sentivo come fossi isolata, un po' diversa, come fossi affamata, qualche volta ricevo certe domande come “Ma da voi esiste queste cose?”, e questo mi fa stare male, soprattutto [...] ci prendono come se fossimo tutte uguali, cioè non fanno la differenza qua a Torino gli italiani. Adesso che ho cominciato a capire l'italiano, sempre fanno battute per farmi rimanere male, quando ci vengono loro da noi in Marocco, vengono trattati bene, trattati molto bene, vengono chiamati come ospite, proprio ospite, invece qua veniamo chiamati extracomunitari, la parola è “extra”. [Gli italiani] non sanno che c'è quelli che vivono bene in Marocco, pensano solo affamati, vivono nel deserto, quello. [...] Tutti poveri, che ti chiedono, cercano sempre di ... C'è una mia parente che lavora in una famiglia con un'anziana e le hanno chiesto: “Da voi c'è la televisione?” Questa qui ha un fratello medico in Marocco, un altro [ingegnere nautico] (*Halima*).

Per Rania lo sguardo delle datrici di lavoro anziane verso di lei, come marocchina, è carico di preconcetti e di “odio”. Anche in questa occasione prevale una presentazione del sé come soggetto pro-attivo.

Qualunque italiano che ti parla, pensa che lui è superiore a te perché è italiano. Anche quello mi da fastidio, e ti parlano, già ti danno del tu, “Buongiorno, cosa ti servo”, no, dammi del lei, è la prima volta che vengo da te, perché? Eh, non lo so [...] Io sono ottimista. Però io non sono venuta a prendere il posto a qualcuno che è peggio di me o meglio di me, questo assolutamente, però vorrei avere l'opportunità di fare quello che posso fare, e basta, no? Libertà, nel senso non essere tanto sotto sguardi, sotto... giudicata, ecco, già partendo con l'idea che io sono marocchina, non so niente, il Marocco è un paese non so com'è, con il cammello, con il deserto, la sabbia e...no! Questo no! E' diverso, il Marocco è diverso! Sai c'è la montagna, c'è il mare, sai, c'è la pianura, è un paese come... no, c'è troppa, io dico, ignoranza, e lo vedi tanto nelle persone anziane, le donne in particolar modo. E c'è anche una tradizione, che senti “Poverini, c'è la fame, c'è la miseria, non hanno mangiato” e è un modo di parlare... con odio. Ecco, forse hanno odiato i loro tempi, e vogliono fare passare quello che hanno passato loro agli altri. Io la penso così sinceramente. Perché a volte quell'odio che hai verso te stessa, lo giri verso l'altro, e vuoi far soffrire l'altro come hai sofferto tu. Non lo so, ecco. E poi per il resto, ce la caviamo! [*sorride*] (*Rania*).

Alcune madri hanno utilizzato l'interazione di intervista e il loro posizionamento nel racconto proprio con lo scopo di contestare questo doppio processo di etichettamento, e evidenziare il loro desiderio di agentività.

Vorrei dirti ancora una cosa: noi non vogliamo solo stare in casa, chiuse, non uscire. Noi vogliamo anche lavorare, imparare, capire, non solo cucinare e stare con i bambini. Per noi è importante questo, non come credono alcune persone, che donne arabe sono sempre chiuse (*Leila, subito dopo l'intervista, trascrizione*).

Le traiettorie formative e occupazionali narrate dalle migranti tra il Marocco e l'Italia, tuttavia, tendono a configurare carriere lavorative in ambiti poco protetti, faticosi, poco pagati. Inoltre tutte

le madri sono state sospinte fuori dal mercato del lavoro per molto tempo dopo la nascita dei figli. L'accesso ai Nidi comunali è reso improbabile dal momento che non sono lavoratrici, oppure non hanno un contratto, come nel caso di Ghada, dato che “non serve” per il permesso di soggiorno oppure riduce le opportunità di guadagno e il reperimento di un'occupazione. Inoltre l'iscrizione ai Nidi privati ha un costo troppo elevato per le famiglie incontrate, tutte con redditi contenuti. Oltre alle effettive difficoltà di custodia, anche il marito ha un ruolo importante nell'indirizzare le mogli esclusivamente verso il lavoro domestico quando i bambini sono piccoli.

Nelle narrazioni delle migranti il Centro rappresenta dunque un evento positivo non solo nella traiettoria formativa, ma anche nella gestione di quella migratoria e familiare, perché oltre a fornire informazioni, strumenti comunicativi e cognitivi e una qualifica riconosciuta, sostiene le madri nella negoziazione di maggiore autonomia economica all'interno della rete familiare.

Le migranti incontrate si concentrano su obiettivi di lavoro concreti, raggiungibili in base alla situazione familiare e della rete sociale e danno forma alle loro traiettorie biografiche in maniera adattiva e progressiva, tenendo conto delle narrazioni condivise. I loro percorsi contribuiscono solo gradualmente all'ampliamento delle trame di inserimento possibili, sia perché effettivamente realizzabili grazie al sostegno della rete femminile, sia perché “immaginabili”, percepite come normali e accettabili dalle marocchine, dai marocchini e anche dalla popolazione italiana.

In questo modo, malgrado l'impegno e la fatica che le madri incontrate mettono nello studio, e il sostegno che ricevono dal personale del CPT, la mancanza di risorse per differenziare ulteriormente la tipologia dei corsi, la quasi totale assenza di un coordinamento centrale e di un monitoraggio degli esiti formativi degli utenti, ma soprattutto la carenza di indicazioni e procedure chiare per ricostruire i *curricula* scolastici e lavorativi delle migranti e per certificare le competenze acquisite in Italia e in Marocco, in modo da orientarle verso la struttura formativa più consona, concorrono a promuovere un processo di dequalificazione e “spreco dei talenti” che colpisce in particolare le laureate e le diplomate. La fuoriuscita definitiva dal mercato del lavoro delle marocchine istruite, quindi, talvolta è dovuta alla loro scelta di non accettare la sottoccupazione, ma preservare una positiva auto e etero percezione nella sfera privata. Anche questo processo è riportato dalla trama narrativa condivisa dalle nostre protagoniste.

4. Conclusioni

La letteratura sulle migrazioni femminili restituisce molteplici tentativi di includere il concetto di genere nelle teorie sulla mobilità geografica transnazionale. Occorre superare concezioni che considerano le migranti vagamente condizionate da una triplice forma di disuguaglianza, per indagare attraverso quali meccanismi questa opera. Considerare l'agency alla luce del genere, quindi, significa verificare come le migranti utilizzino le risorse disponibili interagendo con unità sociali più complesse: *households*, *migrant networks*, istituzioni della società ricevente. Questo quadro teorico consente l'analisi dell'intersezione delle traiettorie migratorie, familiari e formative di madri immigrate dal Marocco a Torino, considerando il contesto di sviluppo storico dei flussi, sempre più femminilizzati, e delle leggi sull'immigrazione, restrittive ma male applicate e poco attente a riconoscere le credenziali educative conseguite all'estero. Si possono ricostruire strategie differenti di gestione simultanea delle diverse traiettorie partendo dal modo in cui le transizioni vengono narrate dalle loro protagoniste.

Le narrazioni delle donne marocchine incontrate prendono forma entro una trama condivisa nella loro rete migratoria femminile. L'inserimento della propria vicenda in un discorso condiviso aiuta le migranti a rielaborare gli eventi e le scelte in modo riconoscibile e accettato, orienta verso determinate strategie di inserimento in Italia, percepite come più adeguate all'identità di genere femminile, ma nasconde l'eterogeneità delle traiettorie e dei progetti individuali. In questo modo la narrazione contribuisce a riprodurre da una generazione all'altra nello spazio transnazionale identità e traiettorie *gendered* resistenti al mutamento e all'innovazione, anche se si delineano possibilità di ampliamento graduale dello spettro delle trame legittime. La capacità di essere agenti dei propri comportamenti, l'intenzionalità rispetto agli scopi soggettivi, e gli scopi stessi delle migranti sono ridefiniti tra le due sponde del Mediterraneo in base a risorse e mansioni che continuano ad essere divise in base al genere.

Nelle vicende delle migranti intervistate, le traiettorie familiari sono fortemente intrecciate a quelle migratorie, di cui non sempre le donne sono semplici oggetto, "bagaglio appresso", anche se, nel nostro caso, si tratta quasi sempre di ricongiungimenti familiari al maschile. Nelle narrazioni delle composizioni familiari in seguito al trasferimento, il posizionamento defilato dell'io narrante rivela più una strategia di adeguamento del proprio percorso alla trama narrativa più "normale" che una reale mancanza di progettualità individuale. Le madri incontrate infatti spesso promuovono la

partenza proprio per allargare i propri margini di azione, facilitano l'inserimento in Italia dei membri della famiglia, in particolare dei bambini, e tessono una rete di sostegno tutta femminile che le aiuti nella gestione simultanea delle traiettorie familiari, migratorie e formativo-occupazionali. Affiorano, anche se rare, esperienze estremamente negative, in cui il coniuge impiega le sue maggiori risorse – linguistiche, economiche, sociali - nella società di arrivo per innescare processi di marginalizzazione e isolamento della moglie, limitandone i movimenti e costringendola ad accettare le sue violenze psicologiche con la minaccia di abbandonarla in un paese estraneo, senza tutele e senza documenti. Tuttavia, le donne che riescono a iscriversi al CTP normalmente non esperiscono situazioni così dolorose, oppure stanno cercando, anche attraverso il Centro, di superarle.

Dall'analisi emerge che le traiettorie formative sono influenzate non tanto dalle credenziali educative conseguite in Marocco, o dalle aspettative lavorative, quanto piuttosto dalla ri-costruzione delle convivenze familiari nella migrazione, dalle politiche (per la formazione degli adulti, per il riconoscimento dei titoli, per la ricongiunzione familiare, per la custodia dei bambini piccoli) e, non ultimo, dall'impiego dei reticoli per la conciliazione. I Centri di Formazione e Educazione per gli Adulti, in questo contesto di povertà di istruzione da un lato, di difficoltà a fare riconoscere e trasferire le competenze educative e professionali acquisite nel paese di origine dall'altro, hanno una doppia funzione: di scolarizzazione di base, oltre che di formazione linguistica, per chi non la ha avuta nel proprio paese, e di sostituzione con un titolo di studio italiano del titolo di studio ottenuto nel paese di origine per i più scolarizzati, senza tuttavia effettivamente riconoscere e utilizzare la formazione già ricevuta. Anche chi ha una motivazione più alta all'apprendimento della lingua italiana, perché vuole inserirsi professionalmente in Italia, condivide una narrazione del proprio percorso in cui la scelta di iscriversi ad un corso di base del CTP appare obbligata. La disinformazione sulle opportunità di istruzione universitaria e superiore, la sfiducia, concretamente fondata, nelle possibilità di far riconoscere i titoli acquisiti in Marocco e persino le indicazioni scorrette fornite dagli Uffici preposti, Centri di formazione professionale e per l'impiego italiani, insieme alla non conoscenza della lingua, convincono anche le laureate dell'indispensabilità del corso al CTP per trovare lavoro in Italia. I progetti lavorativi delle migranti, importanti nei discorsi raccolti, sono tuttavia ostacolati da atteggiamenti discriminatori, responsabilità familiari e dal processo di degradazione, o occultamento, delle competenze pregresse.

Le donne, con i loro percorsi che si stratificano e circolano narrati nella rete, costruiscono una trama discorsiva che restituisce una progettualità in divenire, costituita da decisioni ambivalenti, risignificate nella rete migratoria e nella famiglia, che si compone non solo come insieme di reazioni di fronteggiamento a situazioni impreviste, ma anche come trasformazione graduale del sé.

Il deterioramento o l'adattamento delle proprie competenze formative e professionali è da intendere all'interno di questo processo di ri-progettazione e ri-narrazione individuale e familiare.

Bibliografia

Aa.Vv., 2002, *La libertà religiosa tra tradizione e moderni diritti dell'uomo. Le prospettive delle grandi religioni*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.

Id., 2007, *Fatti riconoscere! Guida al riconoscimento dei titoli di studio e delle competenze professionali dei cittadini stranieri*, realizzata dal Comitato «Oltre il Razzismo» in collaborazione con ASGI, GUSI e COREP, www.piemonteimmigrazione.it.

Abbatecola F., 2004, *Percorsi migratori e imprenditorialità maschile: profilo degli egiziani a Milano*, in M. Ambrosini e E. Abbatecola, a cura di, *Immigrazione e metropoli. Un confronto europeo*, Franco Angeli, Milano, pp. 359-393.

Aime M., 2002, *Da Mauss al MAUSS. Introduzione*, in M. Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivazione delle scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino, pp. VII-XXVIII.

Ambrosini M., 2005, *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.

Ambrosini M. e Molina S., a cura di, 2004, *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.

Anderson B., 2000, *Doing the dirty work? The global politics of domestic labour*, Zed Books, London.

Anthias F. e Yuval Davis N., 1992, *Racialized boundaries: race, nation, gender, colour and class and the anti-racist struggle*, Routledge, London-New York.

Arena G., 1983, *Lavoro femminile ed immigrazione: dai Paesi Afro-Asiatici a Roma*, in «Studi Emigrazione», XX, 70, pp. 111-189.

Arru A. e Ramella F., a cura di, 2003, L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea, Donzelli, Roma.

Associazione Formazione '80, 2006, Report per il Settore Istruzione della Regione Piemonte. I Centri Territoriali per l'Educazione degli adulti in Piemonte 2005, Torino.

Bagnasco A., 2007, Prima lezione di sociologia, Laterza, Roma-Bari.

Balsamo F., 2003, Famiglie di migranti. Trasformazione dei ruoli e mediazione culturale, Carocci, Roma.

Belarbi C., 1991, Enfance au quotidien, Le Fennec, Casablanca.

Bencini C. e Cerretelli S., 2006, ENAR Shadow Report 2006. Rapporto sul razzismo in Italia, COSPE, www.enar-eu.org.

Bonica L. e Cardano M., 2008, Introduzione, in Id., a cura di, Punti di svolta. Analisi del mutamento biografico, il Mulino, Bologna, pp. 9-24.

Bonica L. e Sappa V., 2008, «Io non ho la testa...». Transizioni precoci al lavoro e costruzione dell'identità, in L. Bonica e M. Cardano, a cura di, Punti di svolta. Analisi del mutamento biografico, il Mulino, Bologna, pp. 173-209.

Bordin G., Lostia A. e Rabezzana R., a cura di, 2000, Donna musulmana migrante: veli e ruoli sociali, Associazione Almaterra-Almateatro, Torino.

Boyd M. e Grieco E., 2003, Women and Migration: Incorporating Gender into International Migration Theory, www.migrationinformation.org.

Brandi M.C., 2006, Migrazioni qualificate e migrazioni di tecnici. Stranieri in Italia ed italiani all'estero, Working Paper Crocevia, www.fieri.it.

Busoni M., 2003, Tra universalismo e differenze: dimensioni del migrare al femminile, in F. Cambi, G. Campani e S. Ulivieri, a cura di, Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi, Edizioni ETS, Pisa, pp. 19-30.

- Calvanese F., 1983, Gli immigrati stranieri in Italia, in «Inchiesta», XIII, 62, pp. 14-23.
- Cammelli A., 1993, La formazione nel mondo arabo-islamico: un'analisi degli ultimi trent'anni, in L. Cabria Ajmar e M. Calloni, a cura di, L'altra metà della luna. Capire l'Islam contemporaneo, Marietti, Genova, pp. 231-248.
- Campani G., 1994, Amiche e sorelle, in G. Vicarelli, a cura di, Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate, Ediesse, Roma, pp. 180-195.
- Id., 2003, Genere, etnia e classe: categorie interpretative e movimenti femministi, in F. Cambi, G. Campani e S. Ulivieri, a cura di, Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi, Edizioni ETS, Pisa, 49-70.
- Capello C., 2003, Torino, Maghreb. La costruzione di identità trasversali tra i migranti marocchini, in P.P. Viazzo e P. Sacchi, a cura di, Più di un Sud. Studi antropologici sull'immigrazione a Torino, Franco Angeli, Milano, pp. 55-86.
- Caritas Migrantes, 2007, Immigrazione. Dossier statistico 2007, XII Rapporto, Nuova Anterem, Roma.
- Carrello S. e Poggio B., 2008, Narrazione, in M. Olagnero e M.G. Cavaletto, a cura di, Transizioni biografiche. Glossario minimo, Stampatori, Torino, pp. 127-136.
- Castles S., 2004, The Factors that Make and Unmake Migration Policies, in «International Migration Review», XXXVIII, 3, pp. 852-884.
- CCR – Canadian Council of Refugees, 2004, More than a Nightmare. Delays in Refugee Family Reunification, www.ccrweb.ca/nightmare.pdf.
- CICSENE – Pianeta Possibile, 2006, Il nuovo codice di famiglia del Marocco. Un progetto di formazione e sensibilizzazione, Cicsene, Torino.
- Cerutti M., 1988, L'immigrazione marocchina a Torino. Un approccio etnografico, tesi di laurea, relatrice V. Maher, a.a. 1987/88, Università degli Studi di Torino.

Chamberlain M., 1997, Gender and the Narratives of Migration, in «History Workshop Journal», 43, pp. 86-108.

Colaiani L., Emanuel F. e Pizzorno M.C., 2008, Agency, in M. Olagnero e M.G. Cavaletto, a cura di, Transizioni biografiche. Glossario minimo, Stampatori, Torino, pp. 25-34.

Coleman J.S., 1988, Social Capital in the Creation of Human Capital, in «The American Journal of Sociology», XCIV, Supplement: Organisations and Institutions: Sociological and Economic Approaches to the Analysis of Social Structure, pp. S95-S120.

Colombo A., 2003, Razza, genere, classe. Le tre dimensioni del lavoro domestico in Italia, in «Polis», XVII, 2, pp. 317-342.

Comune di Bologna, Osservatorio sulle Differenze, 2006, Rapporto sulla ricerca: L'integrazione scolastica delle seconde generazioni di stranieri nelle scuole secondarie di primo grado della Regione Emilia Romagna, direttore scientifico M. Barbagli, www.comune.bologna.it.

Cucurachi M., Guazzetti R. e Tognetti Bordogna, 2004, Le donne e gli uomini del ricongiungimento, in M. Tognetti Bordogna, a cura di, Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme dei ricongiungimenti famigliari, Franco Angeli, Milano, pp. 82-182.

Davies B. e Harré R., 1990, Positioning: The Discursive Production of Selves, in «Journal for the Theory of Social Behaviour», XX,1, pp. 43-63.

Decimo F., 2001, Percorsi femminili in emigrazione. Relazioni sociali e vissuto urbano di donne somale e marocchine a Bologna, in «Quaderni storici», XXXVI, 1, pp. 201-231.

Id., 2005, Quando emigrano le donne. Percorsi femminili della mobilità transnazionale, il Mulino, Bologna.

Decimo F. e Sciortino G. a cura di, 2006, Reti migranti, il Mulino, Bologna.

De Bernart M., Di Pietrogiacomo L. e Michelini L., 1995, Migrazioni femminili, famiglia e reti sociali tra il Marocco e l'Italia: il caso di Bologna, L'Harmattan, Torino.

Ehrenreich B. e Hochschild R.A., a cura di, 2004, *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano
Favaro G. e Tognetti Bordogna M., 1991, *Donne dal mondo. Strategia migratorie al femminile*, Guerini, Milano.

Elder. G. H., 1985, a cura di, *Life course dynamics. Trajectories and transitions, 1968-1980*, Cornell University press, New York.

Favaro G., 1991, *Donne straniere e bisogni di formazione*, in G. Favaro e M. Tognetti Bordogna, *Donne dal mondo. Strategia migratorie al femminile*, Guerini, Milano, pp. 231-243.

Id., 1994, *Avere un figlio altrove*, in G. Vicarelli, a cura di, *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*, Ediesse, Roma, pp. 141-153.

Favaro G. e Tognetti Bordogna M., 1991, *Donne dal mondo. Strategia migratorie al femminile*, Guerini, Milano.

Federighi P., a cura di, 2000, *Glossario dell'educazione degli adulti in Europa*, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale per gli Scambi Culturali, BDP - Unità Italiana di Eurydice, EAEA - European Association for the Education of Adults, Firenze.

Foner N., 1997, *The immigrant Family: Cultural Legacies and Cultural Changes*, in «International Migration Review», XXXI, 4, pp. 961-974.

Gallina V. e Lichtner M., a cura di, 1996, *L'educazione in età adulta: primo rapporto nazionale*, CEDE, Franco Angeli, Milano.

Gherardi S. e Poggio B., 2003, *Donna per fortuna, uomo per destino. Il lavoro raccontato da lei e da lui*, Etas, Milano.

Giele J. Z. e Elder G. H., a cura di, 1998, *Methods of life course research. Qualitative and quantitative approaches*, Sage, Thousand Oaks.

Godbout J.T., 1998, *Il linguaggio del dono*, Bollati Boringhieri, Torino.

Hèlie-Lucas M.A., 1996, Strategie femminili nel mondo musulmano: la risposta ai fondamentalismi, in S. Piccone Stella e C. Saraceno, a cura di, *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, il Mulino, Bologna, pp. 281-349.

Ho C.G.T. 1999, Caribbean Transnationalism as a Gendered Process, in «Latin American Perspectives», XXVI, 5, pp. 34-54.

Hondagneu-Sotelo P., 1992, Overcoming Patriarchal Constraints: The Reconstruction of Gender Relations Among Mexican Immigrant Women and Man, in «Gender and Society», VI, 3, pp. 393-415.

Kofman E., 1999, Female «Birds of passage» a decade later. Gender and immigration in the European Union, in «International Migration Review», XXXIII, 2, pp. 269-299.

ISFOL, 2006, *Insegnare agli adulti: una professione in formazione*, I libri del FSE, Roma.

Lagomarsino F., 2006, *Esodi e approdi di genere. Famiglie transnazionali e nuove migrazioni dall'Ecuador*, Franco Angeli, Milano.

Lodigiani R., 1994, Donne migranti e reti informali, in «Studi Emigrazione/Etudes Migrations», XXXI, 115, pp. 494-505.

Malanima P., a cura di, 2007, *Rapporto sulle economie del Mediterraneo*, il Mulino, Bologna.

Maher V., 1989, *Il potere della complicità: conflitti e legami delle donne nordafricane*, Rosenberg & Sellier, Torino.

Massey D. S., 1988, Economic development and the international migration in comparative perspective, in «Population and Development Review», 14, pp. 383-413.

Mauss M., [1950] 2002, *Saggio sul dono. Forma e motivazione delle scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino.

Melotti U., 1989, Verso una tipologia delle comunità straniere in Italia, in C. Maccheroni e A. Mauri, *Le migrazioni dall'Africa mediterranea verso l'Italia*, Financa, Milano, pp. 43-61.

Mernissi F., 1992, *Donne del Profeta. La condizione femminile nell'Islam*, ECIG, Genova.

Id., 1993, *Charazad non è marocchina*, Sonda, Milano-Torino.

Ministero della Pubblica Istruzione e Indire, 2006, *L'educazione degli adulti in Europa*, «I Quaderni di Eurydice», 25, Firenze.

Moatassine A., 1992, *Pluralisme culturel et education au Maghreb*, in «Perspectives», XXII, 2, pp. 197-211.

Morokvašić M., 1984, *Birds of Passage are also Women...*, in «International Migration Review», XVIII, 4, Special Issue: Women in migration, pp. 886-907.

Morowaska E., 2005, *Immigrati di ieri e di oggi in Europa e fuori: insediamento e integrazione*, in Caponio T. e Colombo A., a cura di, *Stranieri in Italia. Migrazioni globali, integrazioni locali*, il Mulino, Bologna, pp. 23-85.

Murgia A. e Poggio B., 2008, *Identità e pratiche di genere*, in M. Olagnero e M.G. Cavaletto, a cura di, *Transizioni biografiche. Glossario minimo*, Stampatori, Torino, pp. 117-125.

Notarangelo C., 2006, *Costruzioni identitaria in due zone rurali del Marocco: migranti e non migranti, giovani e "anziani"*, in M. Ambrosini, A. T. Torre e L. Queirolo Palmas, a cura di, *Terzo rapporto sull'immigrazione a Genova*, Fratelli Frilli Editori, Genova, pp. 243-277.

Olagnero M., 2004, *Vite nel tempo. La ricerca biografica in sociologia*, Carocci, Roma.

Id., 2008, *Corso di vita*, in M. Olagnero e M.G. Cavaletto, a cura di, *Transizioni biografiche. Glossario minimo*, Stampatori, Torino, pp. 85-93.

Olagnero M. e Saraceno C., 1993, *Che vita è. L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, Nis, Roma.

Operti L., a cura di, 1998, *Cultura araba e società multi-etnica: per un'educazione interculturale*, Bollati Boringhieri, Torino.

- Pacini A., a cura di, 1998, L'islam e il dibattito sui diritti dell'uomo, Dossier Mondo Islamico 5, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Pedraza S., 1991, Women and migration: The social consequences of gender, in «Annual Review of Sociology», 17, pp. 303-325.
- Perrañas S. R., 2000, Migrant Filipina Domestic Workers and the International Division of the Reproductive Labour, in «Gender and Society », XIV, 4, pp. 560-580.
- Pessar P.R. e Mahler S.J., 2003, Transnational Migration: Bringing Gender in, in «International Migration Review», XXXVII, 3, pp. 812-846.
- Phizacklea A., 2003, Gendered Actors in Migration, in J. Andall, a cura di, Gender and Ethnicity in contemporary Europe, Berg, Oxford-New York, pp. 23-37.
- Piccone Stella S. e Saraceno C., a cura di, 1996, Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile, il Mulino, Bologna.
- Piselli F., 1997, Il network sociale nell'analisi dei movimenti migratori, in «Studi Emigrazione/Etudes Migrations», XXXIV, 125, pp. 2-16.
- Poggio B., 2004, Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali, Carocci, Roma.
- Portes A., 1997, Immigration Theory for a New Century: Some Problems and Opportunities, in «International Migration Review», XXXI, pp. 799-825.
- Portes A. e Sensenbrenner J., 1993, Embeddedness and Immigration: Notes on the Social Determinants of Economic Action, in «The American Journal of Sociology», XCVIII, 6, pp. 1320-1350.
- Portes A., Guarnizo L.E. e Halle W.J., 2002, Transnational Entrepreneurs: an Alternative Form of Immigrant Economic Adaptation, in «American Sociological Review», LXVII, 2, pp. 278-298.
- Queirolo Palmas L., 2006, Prove di Seconde Generazioni. Giovani di origine immigrata tra scuole e spazi urbani, Franco Angeli, Milano.

Riessman C. K., 1993, *Narrative Analysis*, Sage, Newbury Park.

Id., 2002, Positioning gender in narratives of infertility: south Indian women's lives in context, in M. C. Inhorn e F. van Balen, a cura di, *Infertility around the globe: new thinking on childlessness, gender, and reproductive technologies*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London, pp. 152-170.

Rivera A., 2003, *Estranei e nemici. Discriminazione e violenza razzista in Italia*, DeriveApprodi, Roma.

Royaume du Maroc, 1999, *Charte nationale d'éducation et de formation*, Commission Spécial Education Formation.

Rubin G., 1975, The Traffin in Women: Notes on the "Political Economy" of Sex, in Reiter R.R., a cura di, *Toward an Anthropology of Women*, Monthly Review Press, New York, pp. 157-210.

Ruspini E., 2003, *Le identità di genere*, Carocci, Roma.

Sahlins M., [1972] 1980, *L'economia dell'età della pietra. Scarsità e abbondanza nelle società primitive*, Milano, Bompiani.

Saint-Blancat C., 1993, Donne musulmane immigrate fra tradizione ed emancipazione, in L. Ajmar Cabria e M. Calloni, a cura di, *L'altra metà della luna*, Marietti, Genova, pp. 211-226.

Id., 1999, *L'Islam in Italia. Una presenza plurale*, Edizioni Lavoro, Roma.

Sandrucci B., 2003, Esclusione femminile e fondamentalismi islamico: il caso dell'Algeria, in F. Cambi, G. Campani e S. Ulivieri, a cura di, *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*, Edizioni ETS, Pisa, pp. 299-323.

Santero A., 2006, Seconde generazioni in una scuola di Torino: la riuscita scolastica come costruzione sociale, in «Meridiana», XVIII, 56, pp. 147-170.

Saraceno C., 2001, Introduzione. Dalla sociologia dell'età alla sociologia del corso della vita, in Id., a cura di, *Età e corso della vita*, il Mulino, Bologna, pp. 7-38.

Id., 2003, Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia, il Mulino, Bologna.

Saraceno C. e Naldini M., 2007, Sociologia della famiglia, il Mulino, Bologna.

Sassen S., 2002, Note sull'incorporazione delle donne del Terzo mondo nella forza lavoro salariata attraverso l'immigrazione e la produzione offshore, in Id., Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale, Il Saggiatore, Milano, pp. 126-146.

Schmidt di Friedberg O., 2002, Marocchini in Italia. Quale avvenire?, in E. Gianotti, G. Micciché e R. Ribero, a cura di, Migrazioni nel mediterraneo. Scambi, convivenze e contaminazioni tra Italia e Nord Africa, L'Harmattan Italia, Torino, pp. 107-136.

Sciarrone R., 2006, Come rondini in volo o come orsi nella foresta? Migranti, stranieri, altri, in «Meridiana», XVIII, 56, pp. 9-32.

Scott J.W., 1986, Gender: a Useful Category of Historical Analysis, in «American Historical Review», XCI, 5, pp. 1053-1075.

SECAENF, 2004, Enquête Nationale sur l'Analphabétisme, la Non Scolarisation et la Descolarisation au Maroc, www.alpha.gov.ma.

Id., 2006, Alfabétisation et Education non Formelle. Bilan 2005-2006, www.men.ma.gov.

Semi G., 2004, L'ordinaria frenesia. Il processo di regolarizzazione visto dal «basso», in M. Barbagli, A. Colombo e G. Sciortino, a cura di, I sommersi e i sanati: le regolarizzazioni degli immigrati in Italia, il Mulino, Bologna, pp. 167-185.

Id., 2006, Il ritorno dell'economia di bazar. Attività commerciali marocchine a Porta Palazzo, Torino, in F. Decimo e G. Sciortino, a cura di, Reti migranti, il Mulino, Bologna, pp. 89-113.

Smelser N. J., 1983, Aspetti problematici nello studio del lavoro e dell'amore nell'età adulta, in N.J. Smelser e E.H. Erikson, a cura di, Amore e lavoro, Rizzoli, Milano, pp. 13-42.

Spratt J., 1992, Women and Literacy in Morocco, in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», 520, pp. 121-132.

Tognetti Bordogna M., 1990, Donne migranti: doppia invisibilità e problemi sanitari, in «Politica ed economia», 10, pp. 52-53.

Id., 2001, I ricongiungimenti familiari e la famiglia, in G. Zincone, a cura di, Secondo rapporto sull'immigrazione in Italia, il Mulino, Bologna, pp. 453-508.

Tognetti Bordogna, a cura di, 2004, Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme dei ricongiungimenti famigliari, Franco Angeli, Milano.

UNFPA, 2006, State of World Population 2006. A Passage to Hope. Women and International migration, www.ismu.org.

Viazzo P.P. e Sacchi P., a cura di, 2003, Più di un Sud. Studi antropologici sull'immigrazione a Torino, Franco Angeli, Milano.

Vicarelli G., 1994b, Immigrazioni al femminile, in Id., a cura di, Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate, Ediesse, Roma, pp. 10-24.

Vietti F., 2007, Discipline e intercultura: una questione di base, in Città di Torino, Differenze culturali e comune umanità. Guarda...come abbiamo fatto. Quattordici percorsi interculturali realizzati nelle scuole di Torino, Fratelli Scaravaglio, Torino, pp. 27-58.

Weber M., [1922] 1999, Economia e società, Edizioni di Comunità, Torino.

Wimmer A. e Glick Schiller N., 2003, Methodological Nationalism, the Social Sciences and the Study of Migration: An Essay in Historical Epistemology, in «International Migration Review», XXXVII, 3, pp. 576-610.

Zanfrini L., 2004, Sociologia delle migrazioni, Laterza, Roma-Bari.

Zincone G., 2006, Familismo legale. Come (non) diventare italiani, Laterza, Roma-Bari.

Zontini E., 2002, Towards a comparative study of female migrants in Southern Europe: Filipino and Moroccan women in Bologna and Barcelona, in «Studi Emigrazione/Migration Studies», XXXIX, 145, pp. 107-135.

Abstract

The case study analyses the family, education and migration trajectories of Moroccan mothers who attend courses organized by two different Adult Education and Training Centres in Turin. The aim of the research is to explore how migrant women construct and represent their individual agency, using a multidimensional approach.

The Moroccan female trajectories are positioned in a stereotypical discourse about the women's proper role in the migrant network. Usually the mothers do not perform themselves as an autonomous agent. Nonetheless, despite this fact, it can be recognized that the women interviewed are not merely dependent migrants, as they explicitly leave their country to expand their capabilities. Moreover, they elaborate their migration strategies actively, create intercultural relations and assure the family reproduction by strengthening a gendered system of transnational care exchange.

A concrete example of these processes is their participation in the courses previously cited, with which these women actively try to contrast the stigmatization, to help their children in the school environment and also to increase their job opportunities. The achievement of these purposes is possible thanks to the twofold distinctive functions of these Education Centres. On the one hand, they offer a second chance to the women who dropped out from school earlier in Morocco. On the other hand, they replace the Moroccan qualification with an Italian one. In fact the rules currently regulating the recognition of foreign degree are quite complicated: both educated and non-educated Moroccan women face the same difficulties of integration into the labour market. Some graduated mothers stop looking for a job because they refuse the underemployment.

In conclusion, looking deeper in the relational and discursive dynamics that would arise from the case study, I would like to demonstrate that female identities and projects are never fixed or static. On the contrary, they are continuously constructed through the migrant narratives that would be possible to grasp in this field work, narratives that are in ongoing generation by their protagonists. The incorporation of heterogeneous stories into these gendered narratives originates a new stratified discourse about women's migration, in which the stereotypical representations of Moroccan femininity could be - gradually - changed.

Keywords: Gender, Family, Migration, Education, Morocco, Italy

Parole chiave: Genere, Famiglia, Migrazione, Educazione, Marocco, Italia